



DIOCESI DI
CONCORDIA - PORDENONE

UN'AGENDA
DI SPERANZA
PER IL FUTURO
ECONOMIA,
LAVORO, POLITICA
E PRESENZA
DEI CRISTIANI

*ATTI -VII Settimana Sociale diocesana
Diocesi di Concordia-Pordenone*

Diocesi di Concordia - Pordenone

**UN'AGENDA DI SPERANZA
PER IL FUTURO
ECONOMIA, LAVORO, POLITICA
E PRESENZA DEI CRISTIANI**

ATTI
VII SETTIMANA SOCIALE DIOCESANA

Ottobre 2009

L' INVITO DEL VESCOVO MONS. OVIDIO POLETTO
ALLA SETTIMANA SOCIALE DELLA DIOCESI

La diocesi di Concordia-Pordenone promuove per la settima volta la sua Settimana Sociale con lo stesso intendimento con cui dal 1997 ha iniziato a celebrarla con cadenza biennale. Vuole offrire, non solo ai fedeli cristiani ma a tutte le persone che intendono partecipare, un'occasione d'approfondimento dei problemi che costituiscono oggi l'emergenza non soltanto del nostro territorio e del nostro Paese, ma di tutto il mondo. La crisi economica, la conseguente difficoltà di mantenere il lavoro o di averlo per la prima volta, l'esigenza di ricorrere ad una straordinaria mobilitazione di solidarietà, la necessità di una partecipazione più forte di tutti alla politica per garantire un bene comune che oggi richiede più che mai una mobilitazione generale.

Questi i temi dei tre giorni d'incontri, che saranno analizzati da personaggi particolarmente competenti sulle singole questioni, anche per individuare orientamenti concreti di soluzione e quindi di speranza. Com'è nella tradizione delle nostre Settimane, sarà dato un apporto specifico, per l'analisi e le prospettive, attraverso i documenti della Dottrina Sociale della Chiesa, da tutti riconosciuta di grande autorevolezza per comprendere e affrontare i problemi del nostro tempo.

In particolare, in questi mesi, ha suscitato grande interesse nel nostro Paese e in tutto il mondo la lettera enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, promulgata alla fine di giugno di quest'anno e che ci verrà autorevolmente illustrata dal vescovo di Ivrea Mons. Arrigo Miglio presidente del Comitato delle Settimane Sociali Nazionali.

La nostra iniziativa vuole anche essere un incoraggiamento a continuare su tutta una linea d'azione ormai da anni promossa nel territorio della diocesi di Concordia-Pordenone. Essere presenti e solidali con la realtà della gente; sentirsi «tutti responsabili di tutti» come esorta ancora l'attuale Pontefice sulla scia del suo predecessore Giovanni Paolo II. Uscire dalle visioni settoriali, per quanto importanti, per condividere il più possibile i problemi di tutti, specie di chi ha più bisogno. Sottrarsi dall'atteggiamento di passività rassegnata e di lamento inefficace, per fare tutti la propria parte anche come cittadini, a iniziare dal piccolo territorio in cui si vive la propria quotidianità. Avere un sussulto d'impegno, specie se si vuole essere davvero cristiani, per animare la società civile con la propria responsabilità convinta e coinvolta.

Potrà forse apparire eccessiva la nostra aspettativa da questa Settimana, ma sono convinto che occorre credere fermamente alle grandi prospettive di speranza per poter cambiare in meglio le situazioni, con l'aiuto di Dio e il concorso di tutti. E anche con l'impegno specifico della diocesi di continuare, oltre la Settimana, con iniziative di formazione e orientamento per una cittadinanza più responsabile da parte dei cristiani, assieme al più gran numero di persone di buona volontà.

+ **Ovidio Poletto**, vescovo

(8.10.09)

«TUTTI RESPONSABILI DI TUTTI» (Cv 38)

INTERVENTO DI APERTURA DEL VESCOVO S.E. MONS. OVIDIO POLETTI

1. È con particolare soddisfazione che do inizio a questa settima edizione della Settimana Sociale della diocesi di Concordia-Pordenone. Essa rispetta la cadenza biennale che dal 1997 ha permesso e permette ancora ai cattolici della nostra chiesa locale, come a tutte le persone che lo desiderano, di raccogliersi per riflettere insieme su tematiche sociali di grande attualità. Di volta in volta si è parlato di lavoro, pace, salute, giustizia, politica, sviluppo alla luce dei documenti della Dottrina Sociale della Chiesa e con l'apporto di personalità particolarmente competenti. Quest'anno, ancora tanto segnato da una crisi economica e sociale che si è presentata già dal 2008 con caratteri di straordinaria gravità, era quasi obbligato il tema della Settimana: «Economia, lavoro, politica e presenza dei cristiani». Abbiamo anche voluto mettere a capo del titolo lo stesso logo della Settimana Sociale Nazionale del 2010 che costituisce un orizzonte di positività e insieme di concretezza: «Un'agenda di speranza per il futuro». Intendiamo, infatti, come sempre offrire a tutti i presenti, alle comunità e a ogni persona che potrà venire in contatto con i nostri lavori anche attraverso i mezzi della comunicazione — che approfittino per ringraziare del loro prezioso servizio — un apporto di aggiornamento, di approfondimento e di orientamento. I singoli titoli delle tre serate, infatti, stanno a dire chiaramente tale obiettivo. Questa sera si tratterà di cogliere più profondamente possibile il significato della crisi che stiamo attraversando; non solo attraverso i dati che ci saranno forniti dall'economista Bruno Anastasia, ma anche dalle riflessioni di carattere sociale ed etico che ci verranno da Monsignor Paolo Doni. Avremo, poi, la fortuna di poter disporre, mercoledì prossimo, della presenza del vescovo d'Ivrea Mons. Arrigo Miglio, presidente del Comitato della Settimane Sociali Nazionali, per una autorevolissima presentazione della nuova enciclica sociale *Caritas in veritate* (CIV), che Benedetto XVI° ha promulgato il 29 giugno di quest'anno. E quindi potremo avvalerci della competenza di due operatori del mondo dell'economia e del lavoro, Roberto Siagri e Giorgio Santini, per delle considerazioni di carattere concreto e suggerimenti d'attuabilità. Si tratterà di una provocazione costruttiva per tutti quanti vogliono accettare la sfida di un protagonismo civile e cristiano nella società in cui stiamo tutti vivendo.
2. In fondo mi pare sia proprio questo che chiaramente emerge dalle parole del Papa nella sua enciclica. È chiaro il suo orientamento, peraltro ritornante fin dall'inizio del suo pontificato. Vuole richiamare fortemente i cristiani, come tutte le persone di buona volontà, sul fatto che «tutti sono responsabili di tutti», come si esprime Benedetto XVI° citando il predecessore Giovanni Paolo II (*Sollicitudo socialis*, n. 38; cit. in CIV, n.38). Si tratta di un coinvolgimento «di tutti per tutti» che fa parte in maniera costitutiva della natura umana e, a maggior ragione, della condizione cristiana. L'attenzione e la

partecipazione al sociale, quindi, non può essere qualcosa d'opzionale solo per qualcuno. Non può essere un'attitudine acquisita come un'aggiunta, o espressa per generosità facoltativa. Deve essere considerata una dimensione propria dell'essere uomini e a maggior ragione dell'essere cristiani. E ciò contro ogni tentazione di intimismo e di individualismo che spingesse a chiudersi nell'aridità del proprio piccolo mondo personale. E contro pure a quell'ottica di pseudo-spiritualità che portasse a pensare solo al proprio interiore con la scusa di difendersi da ciò che potrebbe far male: politica e partecipazione sociale soprattutto. Il Papa afferma chiaramente, fin dall'introduzione della sua enciclica, che l'impegno sociale è un atto d'amore che, per i cristiani, significa anche «annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società» (n.5); concetto che peraltro risaltava in modo chiarissimo pure nella seconda parte della sua prima enciclica *Deus caritas est*. E proprio per questo il Papa insiste che tutti i «cittadini» senza distinzione, e a maggior ragione se sono cristiani, devono crescere in «un'attenzione e una partecipazione più sentite alla *res publica*» (CIV n. 24). Il Papa, anzi, sviluppa con ampiezza quello che lui definisce «principio di gratuità» e di «fraternità universale» con novità d'argomentazioni (cfr. *tutta la terza parte dell'enciclica*). E questo per evidenziare che la globalizzazione, ben prima di essere una situazione socio-economica, deve essere vissuta come denominatore comune di condizione umana e quindi espressione convinta di umanità condivisa.

3. Tutto ciò, in altre parole, significa corresponsabilità di tutti al *bene comune*, perciò ognuno deve fare la sua parte senza delegare ad altri. Un obiettivo su cui anche la nostra diocesi sta insistendo molto, mettendo l'anno scorso a titolo del progetto pastorale: «Presenti nel bene comune», con anche una nota d'approfondimento del Consiglio Pastorale Diocesano («Servire il bene comune»); e quest'anno: «Vita nuova e profezia cristiana». Profezia che consiste proprio nel dare testimonianza d'apertura al bene di tutti, in forza di continua novità interiore, attinta e sempre alimentata dallo Spirito. Non ci si deve, tuttavia, fermare ad enunciazioni di carattere generale, per quanto, già di per sé, concrete e impegnative. Il Papa stesso, nel quadro di un profondo ragionamento sullo sviluppo e quindi sulla ricerca di bene comune nel nostro tempo, elenca una serie di «*soluzioni nuove*», come le definisce lui che ci pare coincidano proprio con gli obiettivi pratici cui dovremmo mirare; anche con le riflessioni di questa nostra Settimana. Innanzitutto il Papa dice che si deve continuare «a perseguire, quale priorità, l'obiettivo dell'accesso al lavoro» (CIV, n. 32). Lo dice in un momento storico in cui il crescente tasso di disoccupazione, che colpisce drammaticamente anche il nostro territorio che fino ad un anno fa poteva sembrare privilegiato sotto questo profilo, si presenta in un crescendo minaccioso. Non si tratta, però, solo di chi perde il lavoro con pesantissime conseguenze per le famiglie, ma anche dei giovani, maschi e femmine, che si vedono ulteriormente precluso

quell'accesso che già risultava difficile prima della crisi. C'è, nelle parole del Papa, una preoccupazione per la democrazia e pure per il pericolo di un «adattarsi passivamente ai meccanismi automatici, anziché liberare creatività». Ma c'è soprattutto la preoccupazione di uno sfianamento di carattere morale; un avvilitamento che intacca tutte le energie delle persone, delle famiglie, delle comunità. Per cui davvero si tratta di mettere tra le priorità anche pastorali (come abbiamo cercato di fare pure con un documento del Consiglio Pastorale diocesano del febbraio di quest'anno) il problema del lavoro in tutti i suoi aspetti.

4. Problema connesso strettamente con la visione dell'economia che, come il Papa ricorda citando puntualmente l'enciclica *Centesimus annus* del suo Predecessore, deve essere riproposta non solo sotto il profilo del mercato, ma anche a quello della solidarietà e della gratuità (cfr. in particolare CiV, mi. 34,35). Un discorso etico ma afferente pure all'economico stesso che altrimenti non funziona (cfr. CiV n. 37). Perché quando vengono disattese le esigenze fondamentali delle persone e la loro stessa sopravvivenza, una società non può sostenersi neanche dal profilo dell'economia. Pare di poter dire, ma lo sentiremo certamente spiegato anche nelle relazioni di questa Settimana, che quanto sta succedendo in questa crisi ne è la dimostrazione. Una specie di circolo vizioso in cui sembra che il cane stia mangiandosi la coda. Un problema economico che interpella tutti noi. Ne abbiamo fatto oggetto particolare per la nostra pastorale diocesana due anni fa, proponendoci il tema annuale sui «nuovi stili di vita». Abbiamo, in quel contesto, parlato molto di sobrietà e di solidarietà come orientamenti fondamentali per una responsabilità di tutti in tema di economia e anche di lavoro. In questa linea, infatti, si è collocato pure il nostro impegno per la creazione di un fondo diocesano e collaborazione ad analogo fondo nazionale a sostegno delle famiglie colpite dalla disoccupazione dei suoi membri. Credo che, anche in questo, benché non solo in questo, si possa entrare in quella «logica del dono, della gratuità, della fraternità» che, secondo Benedetto XVI^o deve far parte integrante di una nuova visione di economia nel segno di una «nuova giustizia» vitalizzata dall'amore vissuto nella verità. Ritorna, infine, nelle parole del Papa, l'esigenza e l'urgenza di ridare spazio e quindi partecipazione alla politica come vero ambito di bene comune e quindi garanzia per un'economia più umana in cui il lavoro sia più importante del profitto e del mercato, senza per ciò negare senso a queste due parole. Già ne abbiamo ampiamente parlato nella nostra Settimana Sociale del 2007; ne abbiamo ripetutamente fatto memoria nei nostri documenti pastorali. E' ora che i cristiani ricomincino a partecipare alla politica in tutti i suoi livelli, da cittadini esemplari, responsabili, attivi: che sappiano scegliere programmi e persone; che si mettano a disposizione secondo le proprie possibilità; che non credano di poter sempre limitarsi a delle deleghe in bianco; che esprimano fiducia nei giovani.

5. Spero fermamente che da questa Settimana possano venire buoni orientamenti. La diocesi ha già previsto che non finisca tutto in questi giorni. C'è già il programma di una serie d'incontri, aperti a tutti, sui temi più rilevanti dell'enciclica, in Seminario a Pordenone, da novembre a febbraio. C'è l'invito aperto a corsi in materia sociale presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose a Portogruaro. Ci saranno altre iniziative, a cura di un po' tutti i principali organismi della nostra diocesi, per tenere vivo l'orientamento alla presenza e alla partecipazione nel sociale. Ringrazio tutti quanti si daranno da fare per questo obiettivo. Per ora il grazie più sentito ai membri del Comitato Diocesano delle Settimane Sociali, ai coordinatori dei singoli incontri, a tutte le persone e aggregazioni laicali che si sono impegnate e si impegnano per il miglior successo della Settimana. E grazie a Monsignor Paolo Doni e dottor Bruno Anastasia che intervengono in questa prima serata con le loro relazioni.

INTRODUZIONE

Stefano Franzin, Comitato Diocesano per la settimana sociale

Sono passati 55 anni dalla morte di Alcide De Gasperi, per noi un testimone coerente e coraggioso dell'impegno cristiano in politica; un impegno iscritto in quel percorso sociale e culturale orientato dal magistero sociale della Chiesa che ha costituito un contributo fondamentale alla costruzione ed al consolidamento delle istituzioni democratiche ed allo sviluppo del nostro Paese, l'Italia.

Lo ricordiamo convinti che c'è ancora un legame vivo, che non ci fa scendere nella celebrazione nostalgica di una stagione in cui, ancora, era presente un cattolicesimo sociale e politico fecondo; è un filo che oggi sembra sottilissimo, quasi dissolto, si tratta dell'impegno concreto, appassionato, umile e responsabile per l'uomo e per la comunità.

“Il dovere di consolidare nella coscienza e nel costume delle popolazioni libere, oneste e consapevoli scelte democratiche”: possiamo fare risuonare nelle nostre coscienze queste parole di De Gasperi, cogliendo la vocazione a cui molti sono stati chiamati nel passato e pensiamo possano esserlo ancora oggi. Una chiamata alla responsabilità e alla lucida consapevolezza che servire una popolazione significa anche aiutarla a superare le proprie tendenze egoistiche e le ingiuste disuguaglianze, facendo prevalere le ragioni della solidarietà.

Un'agenda di speranza per il futuro, economia, politica, lavoro e presenza dei cristiani, è un titolo impegnativo per un momento storico altrettanto impegnativo. La settimana sociale porta questa intestazione perché, inserendoci nel filone proposto a livello nazionale, vorremmo riflettere su ciò che non ha funzionato e non funziona in ambiti fondamentali della nostra società, e confrontarci su ciò che possiamo fare per far ripartire lo sviluppo, non solo dell'economia, ma della società intera. Tutto questo secondo il metodo del “vedere giudicare agire” e condividendo le priorità, come elementi in grado di comporre un'agenda.

Il lavoro di preparazione di questa Settimana Sociale è stato di conseguenza difficile, non tanto per motivi organizzativi, ma per la complessità dei contenuti possibili e per il momento che stiamo vivendo. Sono diverse le questioni che suscitano preoccupazione, sia in riferimento a problemi spesso antichi che la crisi ha contribuito a svelare ulteriormente, sia rispetto allo stallo in cui versano le istituzioni e la politica, reso sempre più drammatico da un livello di conflittualità che ha perso di vista la ragione e la dimensione dei problemi concreti.

A tal proposito permettetemi di dire, però, che se è vero che tale momento che stiamo vivendo non è semplicemente di crisi economica, ma valoriale, etica, allora dobbiamo attrezzarci per decisi cambiamenti di rotta, dobbiamo convertirci a un nuovo modo di interpretare gli ambiti di azione sociale, istituzionale ed economica. Questo nuovo modo, per noi ispirato al magistero sociale della Chiesa, si declina innanzitutto ricostituendo un piano etico e culturale il più condiviso possibile a partire dal quale tracciare piste di lavoro nuove.

Il magistero stesso indica gli ambiti sociali e politici come ambiti privilegiati dell'impegno dei laici. Qui non dobbiamo ancora soffermarci oltre sull'opportunità o meno che la comunità religiosa, e quindi la propria Chiesa, si possa esprimere quale soggetto di cultura sociale e politica, dobbiamo domandarci piuttosto quan-

to oggi i laici riescano consapevolmente a prendersi, seriamente, la responsabilità di esercitare la propria vocazione sociale e politica ispirata dalla fede cristiana. Ciò non richiamandosi genericamente ai valori cristiani, o dichiarandosene interpreti privilegiati, ma esercitando tale vocazione con i fatti perché “è da questo che vi riconosceranno”.

D'altro canto, anche facendo tesoro delle sollecitazioni dei nostri pastori, i laici dovrebbero animare maggiormente nelle diverse forme e opportunità quel cattolicesimo sociale e politico che rischia di soffocare definitivamente stretto tra un mal interpretato interventismo ecclesiastico e le pressioni di un relativismo etico che cerca in ogni modo di ricacciare nel privato l'esercizio e la promozione di quei valori cristiani che sono fundamentalmente umani.

L'ATTUALE CRISI: UNO SGUARDO IN PROFONDITÀ

di Bruno Anastasia

1. UNA CRISI ECONOMICA? NON SOLO...

Uno sguardo in profondità è difficile. La crisi attuale è una sfida anche intellettuale: non a caso ha generato una vasta produzione di interpretazioni. Non è affatto facile capire - proprio fino in fondo - cosa è accaduto/sta accadendo, e meno ancora pre-vedere con certezza quali ne saranno gli esiti.

Il motivo di tali particolari difficoltà è che si tratta di una crisi “globale”, non solo perché coinvolge (ha coinvolto) l'economia di tutto il mondo, ma anche perché riguarda (e in parte dipende da) altre dimensioni: geopolitiche e sociali, non solo economiche e finanziarie.

Esporla e discuterla è dunque impresa ardua, che richiede vaste competenze.

Sembra di essere ad un *punto di svolta* della storia, non solo del ciclo economico. E però la storia è facile da capire ex post, ma mentre essa si fa, mentre si svolge... è molto più complicato.

2. LA DURISSIMA RECESSIONE DEL 2009

Cerchiamo allora innanzitutto di descriverla sinteticamente questa crisi.

A cosa ci si riferisce quando si parla dell' “attuale situazione di crisi”?

Il fenomeno macroscopico è così rilevabile: per il mondo occidentale il 2009 è stato di gran lunga il peggior anno – negli ultimi 60, dopo la seconda guerra mondiale – quanto a dinamica della produzione, dei redditi e dei consumi. Si è osservata una dinamica nettamente negativa: calati i consumi, diminuiti gli scambi commerciali internazionali, crollata la produzione, calati i redditi. Questa volta non ci sono dubbi: le parole crisi, recessione sono usabili a proposito, in modo distintivo. Siamo andati indietro: in recessione, appunto.

Il PIL mondiale nel 2009 è previsto scendere dell'1,1%, quello dei Paesi sviluppati del 3,4%, quello dell'Italia del 5%. E le previsioni per Veneto e Friuli sono allineate alla media italiana, con un calo in ciascuna regione attorno al 5%.

La *débaclé* non si è limitata all'Occidente: ha coinvolto – seppur con minor intensità - anche le cosiddette economie emergenti (ormai emerse) dei grandi paesi dell'ex Terzo mondo - Cina, Brasile, India - che hanno rallentato la corsa. Ma hanno continuato ad avvicinarsi ai nostri standard di reddito... visto che noi (Occidente) siamo andati indietro.

Il calo della domanda - vale a dire la contrazione di consumi, investimenti, importazioni - ha generato un formidabile calo nella produzione che, a sua volta, ha provocato una forte riduzione dei livelli occupazionali.

Milioni di posti di lavoro sono stati cancellati, e altri sono in pericolo, in Europa e in America. Si calcola che dall'inizio della recessione - dalla metà circa del 2008 - siano svaniti ad oggi (autunno 2009) quasi 3 milioni di posti di lavoro in Europa e quasi 7 milioni negli Stati Uniti. Di conseguenza è cresciuto il tasso di disoccupazione: oggi è prossimo al 10% negli Stati Uniti (15 milioni di disoccupati, il doppio che nel 2007); è sopra il 9% nell'area dell'euro.

3. IL CONFRONTO CON IL '29

Mai, dopo la seconda guerra mondiale, si era registrato in Occidente un simile disastro. Ciò ha spinto gli studiosi a confrontare l'attuale crisi con quella del '29: e le analogie nel comportamento degli indicatori nei primi 15 mesi di crisi - dinamiche della produzione industriale e degli scambi mondiali - sono impressionanti. Di diverso, rispetto ad allora, c'è stata certamente la reazione dei governi e in particolare l'orientamento della politica monetaria e creditizia, questa volta intervenuta massicciamente per evitare l'insolvenza delle megabanche le quali, con gravi (ma impunte) imprudenze manageriali, avevano accumulato rischi eccessivi. Se lasciate fallire avrebbero trascinato con sé valanghe di risparmiatori e un generale crollo della fiducia. L'intervento dello Stato ha - almeno finora - impedito un corto circuito generale dei mercati. Invece nel '29 le politiche economiche avviate dagli Stati hanno prolungato la crisi: le strette monetarie provocarono fallimenti a catena e una crescita paurosa della disoccupazione; il protezionismo - l'illusione di salvaguardare l'economia nazionale attraverso dazi alle importazioni e svalutazioni competitive - penalizzò le industrie più competitive, orientate alle transazioni commerciali e produttive internazionali; indebolì il potere d'acquisto dei consumatori, perché dazi e svalutazioni resero molto più costose le importazioni; creò un clima di crescente instabilità internazionale, premessa al drammatico conflitto bellico.

4. L'ORIGINE IMMEDIATA DELLA CRISI

All'origine immediata di questa recessione c'è essenzialmente la crisi finanziaria deflagrata nel contesto anglosassone, inglese e statunitense, con l'emergere delle gravissime difficoltà di alcuni mega istituti bancari (Hsbc, Northern Rock, Lehman Brothers – quest'ultima aveva accumulato un debito netto pari a 600 miliardi, 1/3 circa dell'intero ammontare del debito dello Stato italiano).

Le radici della crisi sono riconducibili in sostanza alle pratiche nella gestione del credito prevalse in particolare negli Stati Uniti, con la concessione di mutui sulla casa per importi anche elevati a chiunque volesse procedere all'acquisto/ristrutturazione delle abitazioni. E mutui, peraltro, in grado di finanziare non solo la spesa per la casa ma anche i consumi “normali” perché anche questi “garantiti” dall'atteso incremento di valore dell'abitazione, in ragione di un mercato che tirava e quindi di un prezzo atteso di vendita in progressiva ascesa (rispetto a quello d'acquisto). La crescita di valore degli immobili ha funzionato da tappeto per un floridissimo mercato finanziario di titoli rappresentativi dei crediti collegati ai mutui, mercato che si pensava immunizzato dal rischio – connesso alla diversa solvibilità dei mutuatari – in quanto tale rischio era opportunamente suddiviso e mischiato in appositi pacchetti con altre tipologie di obbligazioni, meno rischiose. In tal modo si pensava che il rischio sistemico fosse sotto controllo e potenzialmente inoffensivo.

Ma ad un certo punto la domanda di abitazioni ha iniziato a flettere, per saturazione del mercato e, in generale, per il ritorno a condizioni di mercato favorevoli alla domanda. E' quello che capita sempre ma che sempre si tende a dimenticare: l'avevano imparato già gli olandesi nel '600, al tempo della crisi finanziaria

conseguente all'enorme e spropositato incremento di valore dei bulbi di tulipani. Cosa avevano imparato? Che per nessun bene il prezzo può crescere indefinitamente alimentato da aspettative unidirezionali.

Quando si è materializzata la flessione della domanda, come da manuale, essa ha trascinato con sé un diffuso peggioramento delle condizioni e delle prospettive economiche di un'ampia fascia di popolazione: che ha iniziato a consumare meno e, soprattutto, a non pagare le rate dei mutui.

Lo scoppio della bolla immobiliare ha fatto crollare il valore di borsa dei titoli bancari; a catena con questi è crollato tutto il mercato mobiliare.

I valori di borsa si sono ridotti al 30% di quelli pre-crisi. Negli attivi delle banche si sono generati buchi enormi, dovuti all'effetto congiunto dell'aumento delle "sofferenze" (crediti inesigibili) e del crollo di valore dei loro investimenti finanziari.

Si è perciò bloccato il credito, si sono rarefatti i mezzi di pagamento. E si è rapidamente coinvolta l'economia reale, vale a dire le fabbriche, gli uffici, il mondo della produzione. Fino a che i governi non si sono fatti carico in vario modo della situazione e non hanno fornito, a tassi ormai prossimi allo zero, liquidità in abbondanza per consentire alle banche di "ripulire" i loro bilanci. Così debiti in origine privati sono diventati pubblici. Per finanziarsi gli Stati hanno aumentato l'emissione di titoli di debito pubblico, che sono stati acquistati dalle banche, le quali in tal modo hanno migliorato la composizione dei loro attivi, riducendo il peso dei titoli rischiosi, vale a dire di quelli coinvolti nello scoppio della bolla immobiliare.

5. ALTRI FATTORI DI CRISI.

Lo squilibrio nei redditi, i cambiamenti geopolitici, l'economia immateriale.

Ma non si è trattato solo di questo, vale a dire solo di una grossa crisi finanziaria. Almeno altri tre aspetti vanno ricordati, per coglierne il carattere non solo congiunturale.

Primo. La crescita dei consumi statunitensi grazie al credito facile è stata una sorta di scorciatoia rispetto alla strada "normale", fisiologica, che fa dipendere la dinamica dei consumi dal reddito e dai salari. Grazie al boom dei valori delle case, i consumi americani sono aumentati senza che al contempo ci fosse alcuna crescita di rilievo dei salari medi. Si è trattato di una scorciatoia per tener alta la domanda ("drogata", appunto), a fronte di una situazione sociale caratterizzata da una continua e forte polarizzazione dei redditi e dei salari, con la crescita degli addensamenti alle estreme: bassi redditi per immigrati e lavoratori poco qualificati; alti redditi per i lavoratori molto qualificati.

Un secondo fattore da menzionare, emblematico delle novità emergenti e denso di conseguenze, è collegato agli inediti squilibri globali. Non il tradizionale dislivello tra Nord (ricco) e Sud (povero), ma tra risparmiatori/esportatori (Cina in primis, Germania, Giappone, Russia, Arabia Saudita) e consumatori/debitori, paesi che - come si suol dire - "vivono al di sopra delle proprie possibilità". Ricordiamo che il 70% del risparmio dei paesi con surplus della bilancia commerciale è "assorbito" dal deficit estero degli Stati Uniti. Il settore finanziario è riuscito per

qualche anno a compiere il miracolo di rendere compatibile la convenienza degli uni a risparmiare (per finanziare i propri clienti) e degli altri a consumare. Ma il crack ha certificato l'insostenibilità già a medio termine di tale situazione e la necessità, ora, di un forte aggiustamento.

Come avverrà questo aggiustamento? Lo scenario "migliore" è quello di un'uscita graduale: la Cina che accelera la crescita interna (+consumi, +welfare) riducendo l'export e l'accumulo di dollari, divenendo anzi motore di domanda mondiale; gli Stati Uniti che riducendo i consumi e quindi le importazioni riducono il loro deficit estero e ritrovano risparmi, investimenti e produzione. Fa parte di questo scenario migliore anche attendersi un aggiustamento graduale dei cambi, con dollaro in calo e euro e yuan in crescita.

Siamo nel campo dell'auspicabile, non certo della previsione sicura. Anche altri scenari si possono prospettare: che la crisi venga giudicata transitoria e che si tenti di continuare come prima, almeno fino alla prossima bolla speculativa; oppure che, come il Giappone nello scorso decennio, ci si avviti in una spirale deflazionistica in cui le attese di prezzi calanti frenano ogni iniziativa; o ancora che, al contrario, una fiammata inflazionistica - tipo quella che negli anni '70 ha ridotto il valore delle scorte di dollari accumulate dall'Europa negli anni '50 e '60 - faccia ora altrettanto a svantaggio della Cina (le riserve cinesi in dollari ammontano ad oltre 2.000 miliardi di dollari, circa il 15% del pil degli Stati Uniti).

C'è infine un terzo aspetto da ricordare. Che contribuisce a spiegare perché il mondo dei valori economici sia sempre più instabile. Questo terzo aspetto riguarda il valore della conoscenza, dell'informazione, della comunicazione, i cosiddetti "asset intangibili", il cui costo di riproduzione tende a zero. Quanto più il paniere della nostra spesa è composto da servizi immateriali (informazioni, conoscenze, comunicazioni) tanto più è esposto a dinamiche di valori altalenanti conseguenti alla difficoltà intrinseca di "proteggere" la stabilità del prezzo di prodotti facilmente replicabili e diffondibili... fino a costo zero (guardiamo a tutto ciò che succede con la musica, con il software etc.). La conoscenza costa molto produrla ma, una volta prodotta, è difficile detenerla (se non incorporata in macchine) ed è facile che circoli a costi e ricavi pari a 0. Questo non è un aspetto congiunturale, non è legato alle vicende della finanza, è piuttosto correlato all'evoluzione tecnologica e sociale - al complessivo passaggio dal fordismo al post fordismo - ma è il fattore moltiplicativo, per alcuni il vero fattore rilevante, di un contesto dove l'incertezza e il rischio sono sovrani.

6. CONCLUDENDO LA DIAGNOSI:

UNA CRISI COME TUTTE LE ALTRE?

Un punto di vista minimalista dice che questa è una crisi come tutte le altre, solo un po' più intensa quantitativamente. Che è fisiologico per il capitalismo andar su e giù. E che tutto si aggiusterà, con un po' di pazienza e tanto ottimismo.

Un opposto punto di vista radicale dice che niente sarà come prima, che dovranno cambiare non solo le politiche e le regole della finanza ma anche i comportamenti

di tutti: questo secondo punto di vista qualche volta suscita l'impressione che si stia scambiando la crisi con la rivincita dell'etica.

Tendo a pensare che questa crisi avrà effetti importanti, ma non aspettiamoci troppi incentivi alla conversione negli stili di vita. Non bastano i vincoli se non si vogliono (o non si è in grado di) aprire gli occhi.

7. QUALCHE NUMERO SULL'ITALIA E SUL NORD EST

E l'Italia? E il Nord Est? Siamo troppo interconnessi, legati al resto del mondo per non essere stati intaccati profondamente. La crisi partita da Wall Street è arrivata in pieno e velocemente anche all'economia delle nostre piccole imprese, dei nostri distretti industriali, attraverso tre cinghie di trasmissione.

La prima è stata la riduzione della domanda globale e quindi degli sbocchi per le nostre esportazioni. Veneto e Friuli insieme hanno esportato per 24 miliardi nei primi 6 mesi del 2009 contro i 30 miliardi realizzati nei primi sei mesi del 2008: -20%.

La seconda cinghia operativa è arrivata attraverso le difficoltà di accesso al credito e il mutamento delle aspettative degli imprenditori: ciò ha comportato un forte calo negli investimenti e quindi nella domanda di beni intermedi.

Infine anche le imprese che producono per il mercato finale hanno dovuto fare i conti con la caduta dei consumi.

Meno export, meno investimenti, meno consumi, vuol dire alla fine meno occupazione. Rispetto ai livelli complessivi di occupazione pre-crisi si può stimare una caduta in Veneto e Friuli di almeno 70-80.000 unità, ma solo a fine anno sarà possibile avere un bilancio compiuto. Di certo sono stati interessati, soprattutto nella prima fase, in particolar modo i lavoratori del settore secondario (manifattura e costruzioni): quindi maschi e spesso stranieri. Sono aumentati i licenziamenti: nei primi 9 mesi del 2009 sono oltre 30.000 i lavoratori interessati in Veneto e Friuli da un licenziamento individuale o collettivo che sono stati inseriti nelle apposite liste di mobilità, più del doppio rispetto alle cifre dell'anno precedente. Sono aumentate le sospensioni: nessuno sa di preciso quanti lavoratori in Veneto e Friuli siano stati messi, per qualche periodo, in cassa integrazione: si può azzardare una stima, per il 2009, di un numero non distante dalle 100.000 unità. Sono diminuite le assunzioni: si è ridotto di molto il ricorso ai contratti a tempo determinato; si è rinunciato a sostituire i lavoratori che si sono dimessi o sono andati in pensione. Sono diminuite le trasformazioni da contratti di apprendistato o a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. La riduzione delle assunzioni e delle trasformazioni ha reso difficile l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

E' ovvio che, come conseguenza di tutto quanto detto, sono cresciuti i disoccupati: da 103.000 nel secondo trim. 2008 a 137.000 nel secondo trim. 2008, il 30% in più. In Veneto nei primi 9 mesi sono state presentate quasi 100.000 domande per indennità di disoccupazione da parte di persone che sono state licenziate o che hanno concluso un lavoro dipendente a termine. Ma non tutti i licenziati, non tutti i lavoratori a termine hanno i necessari requisiti - assicurativi e contributivi - per accedere all'indennità di disoccupazione.

Le previsioni che circolano parlano di un'eventuale ripresa comunque senza ripresa dell'occupazione. Ci si aspetta per il 2010 una situazione molto probabilmente ancor più difficile sul lato del mercato del lavoro. Anche perché il forte ricorso alle sospensioni, alla cassa integrazione, ha certamente limitato i licenziamenti, e quindi la disoccupazione, ma vi è un forte punto interrogativo su quanto potrà protrarsi questa situazione.

Un'aspettativa positiva è alimentata dalla constatazione che i Paesi - come Italia, Germania e Giappone - dove la caduta dell'attività economica è stata maggiormente collegata a quella della domanda mondiale possano beneficiare dei segnali positivi che arrivano dalle economie emergenti ed essere dunque avvantaggiati nella ripresa dell'attività produttiva rispetto ai Paesi - come Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna - la cui situazione di crisi è collegata soprattutto alle vicende interne del settore finanziario e di quello delle costruzioni.

8. LE SPECIFICITÀ DELL'ITALIA

Ci sono alcune peculiarità importanti che differenziano l'Italia rispetto ad altri Paesi.

Da un lato alcuni problemi strutturali hanno origine da ben prima della crisi: non è la crisi a crearceli anche se, certo, non aiuta a risolverli. In primis il riferimento è alla questione del debito pubblico con tutto quello che vuol dire: alti livelli di evasione, debolezza dello Stato, carenza di virtù civiche.

Altri problemi risultano invece in Italia attenuati: le famiglie italiane sono, in media, incomparabilmente meno indebitate di quelle anglosassoni e quindi la crisi dei redditi collegata alla perdita dei posti di lavoro può essere meglio assorbita da un tessuto familiare che relativamente funziona ancora, anche se meno di un tempo, come il primo ammortizzatore sociale.

9. VERSO LA CONCLUSIONE

Viviamo una fase difficile ma quanto meno interessante. E questa crisi può essere utile per recuperare tutti gli interrogativi su una storia che si fa, che non è già data, che non è un processo lineare di crescita continua degli standard di vita.

Quello che dobbiamo fare è allo stesso tempo nuovo, sotto il profilo politico-sociale: pensare un mondo in cui l'Occidente non è l'unico centro, e vecchio, sotto il profilo etico: essere buoni, rispettare i dieci comandamenti.

10. LE SFIDE PER I DECISORI PUBBLICI

Molte delle decisioni cruciali "chiamate" dalla crisi attengono alla sfera pubblica: quale rapporto Stato/mercato, quale regolamentazione del credito e della finanza, quale politica monetaria, come pilotare gli squilibri globali, come intervenire sul fronte della disoccupazione. E' chiamata in causa dunque un'accentuata responsabilità di chi agisce direttamente nel campo politico e nei dintorni, di chi in qualsiasi modo contribuisce a formare le opinioni che poi diventano decisioni.

11. ALCUNE UTILI CONSAPEVOLEZZE DA ALIMENTARE.

Sulle aspettative e su uno sviluppo di maggior “qualità” (meno beni e più servizi?) (1)

Ma ne consegue la necessità di una maggior consapevolezza anche sul piano dei comportamenti personali, direi della psicologia sociale che tutti contribuiamo a formare.

Una prima consapevolezza da formare come uomini e donne (occidentali): è forse opportuno che non alimentiamo e non culliamo aspettative di ulteriore facile sviluppo quantitativo. Alcune stime ci dicono che ci vorranno anni per ritornare al livello di reddito/consumi del 2007. Siamo arrivati ad un punto tale che dobbiamo dedicarci alla qualità, intesa anche come conservazione/miglioramento di quanto abbiamo (istruzione, Welfare) - e non è facile -. E' una sfida in particolare per le nuove generazioni: che ereditano molto, un gran patrimonio, ma molto anche da ristrutturare per mantenerlo adeguatamente funzionante. Del resto molti cambiamenti stanno interessando la struttura interna dei consumi e della produzione, cambiamenti dettati in particolare da esigenze di lungo periodo, connesse ai mutamenti demografici, ai problemi di sostenibilità ambientale, alla crescita dell'istruzione. In questo orizzonte, la crisi non è interpretabile come una crisi da *saturazione* dei bisogni. E lo sbocco utile non è quello della *decrescita*: il mondo è pieno di bisogni, anche primari, insoddisfatti; è pieno di domande nuove e originali. Anche l'Occidente e le nostre società sono piene di richieste di miglioramento nella qualità dell'ambiente, delle infrastrutture e dei servizi (sanità, *welfare*, cultura). Non c'è una crisi generale “da domanda”. Non ci manca, non ci mancherà il cosa fare, anche se dobbiamo riconoscere che abbiamo già molto. Si tratta, piuttosto, di dare e cercare tempo e strumenti per rispondere alle nuove esigenze economiche, tecnologiche e sociali. In questa operazione di aggiustamento strutturale la politica può fare molto, ma non tutto. Alla fine, l'innovazione può dare risultati utili e affermarsi come fenomeno sociale solo attraverso l'investimento imprenditoriale. E affinché questo investimento possa esprimersi occorrono infrastrutture moderne, mercati ben regolati e un più equo sistema di *welfare*.

12. SUL VALORE DEL LAVORO (2)

Una seconda consapevolezza che possiamo coltivare è relativa ad un utile pregiudizio sul rapporto tra reddito/ricchezza (a favore del reddito). La crisi finanziaria ha distrutto molta ricchezza (mobiliare); senz'altro tale contrazione è stata più consistente della riduzione dei redditi correnti da lavoro. Alla fine può determinarsi un qualche ri-equilibrio (nel senso almeno di un minor squilibrio) nei rapporti tra ricchezza/rendite da un lato e redditi/salari/stipendi dall'altro. Questa può essere la faccia positiva della crisi, l'autocorrezione di un sistema in cui, come tutte le ricerche internazionali ci mostrano, la disuguaglianza sociale tende continuamente a crescere e il valore del lavoro a scendere (rispetto a quello delle rendite).

13. SUI DOVERI CIVICI DI SOLIDARIETÀ E SULLA SUSSIDIARIETÀ (3)

Una terza consapevolezza è relativa ai doveri di solidarietà. Innanzi tutto quella “grigia” che si esprime attraverso la redistribuzione operata dallo Stato e attraverso gli istituti del Welfare (contributi obbligatori, assicurazioni obbligatorie etc.). E' opportuno ricordarci che nessuna solidarietà, a livello locale, di piccola comunità o di reti personali avrà mai le dimensioni e la forza della redistribuzione operata dallo Stato attraverso le tasse e i trasferimenti sociali: detto in altre parole, è plausibile pensare che nessuno darebbe in solidarietà l'equivalente di ciò che oggi non possiamo non fare, dato il ruolo dello Stato. Per quanto sia o appaia poco gratificante, dobbiamo essere consapevoli che la prima solidarietà è l'adempimento dei doveri civici che discendono dalla cittadinanza. In troppi si sentono curiosamente in credito rispetto alla collettività - sulla base di una addomesticata contabilità personale - come se pensioni, scuole ed ospedali (che costeranno sempre di più) venissero dal cielo. Accanto alla solidarietà “grigia” vanno sviluppate, è chiaro, tutte le forme della solidarietà che possono esprimersi alle scale territoriali più diverse: la fase di crisi implica che la solidarietà non è mai troppa.

AGENDA DI SPERANZA PER IL FUTURO ECONOMIA, LAVORO, POLITICA E PRESENZA DEI CRISTIANI

di Mons. Paolo Doni

PREMESSA

Penso che nessuno si aspetti da me una lezione di sociologia su argomenti complessi e distanti delle mie competenze, come sono i temi dell'economia, del lavoro e della politica citati nel titolo generale. Questa prima serata corrisponde al primo passaggio metodologico: punta ad uno "sguardo in profondità" sulla crisi attuale.

Già il prof. Bruno Anastasia, economista, ha offerto una lettura dall'interno della crisi attuale, da competente. Interpreto il mio compito come quello di chi può dare "uno sguardo in profondità" alla "presenza dei cristiani" (e aggiungerei, delle comunità cristiane) in questa situazione di crisi. L'evento che state celebrando infatti, la VII Settimana Sociale della diocesi suggerisce che lo sguardo in profondità consista nell'essere condotto "da cristiani".

Stavo pensando a questa vostra richiesta e stavo cercando la porta più conveniente per "entrare" nel tema, quando sono stato preso di sorpresa, come tutti voi, dall'enciclica di Benedetto XVI "*Caritas in Veritate*" (CiV). M'è sembrata subito, infatti, una guida preziosa e autorevole. Pur senza rubare nulla alla presentazione dell'enciclica che farà con voi mons. Miglio, mi è sembrato opportuno cogliere qualche spunto, con attenzione specifica al metodo seguito dal Papa e, assieme a voi, cerco di ragionare ad alta voce.

Divido dunque la mia riflessione ad alta voce in due punti:

- La crisi attuale letta dalla CiV;
- I cristiani e le comunità nella crisi.

1. LA CRISI ATTUALE LETTA DALLA *CARITAS IN VERITATE*.

L'enciclica, la terza di Benedetto XVI, è un documento sociale. Come tale si pone sulla scia di tutti i documenti del magistero della Chiesa in materia sociale (la DSDC) a iniziare dalla *Rerum Novarum*. Papa Benedetto ci tiene molto a sottolineare la continuità di tale insegnamento, anche se aggiornato di volta in volta al mutare dei tempi e delle questioni sociali. In particolare la nuova enciclica si pone in continuità con due grandi documenti, di cui vuole ricordare il 400° e il 20° anniversario: la *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967) e la *Sollicitudo Rei Socialis* di Giovanni Paolo II (1987). Il contenuto dell'enciclica è "sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità", come recita il titolo. Non entriamo nel merito. Ciò che mi preme evidenziare è il metodo, l'approccio che il testo del Papa percorre per parlare dello sviluppo umano integrale. Approccio che è già accennato nel titolo: lo sviluppo umano integrale (ricordiamo come i due documenti celebrati avevano inteso e reclamato l'integralità dello sviluppo, come segno e garanzia della sua eticità, cioè alla sua finalizzazione al bene dell'uomo e della società) è riportato, come a propria chiave di lettura, al tema della carità, cioè della

volontà di bene per l'uomo e, ancor di più, alla verità affermando e dimostrando che questo legame è l'ottica specifica, propria dei cristiani e della Chiesa. E' proprio questo collegamento che costituisce la novità dell'enciclica. Benedetto XVI definisce anzi tutta la DSDC come "*caritas in veritate in res sociali*" (n 5).

Tutto il documento ruota attorno a due principi complementari:

- la fede cristiana, con il suo irrinunciabile fondamento biblico, non può non diventare carità, cioè ricerca del bene per il singolo come per la società degli uomini;
- il "bene" delle persone e della società, non è pensabile, e tanto meno costruibile, all'infuori della carità e della verità, cioè all'infuori di un'etica fondata sulla verità dell'uomo e delle cose; in caso contrario anche l'etica sarebbe frutto di ideologie e/o di poteri e alla fine non costruirebbe il bene dell'uomo.

Partendo e intrecciando questi due principi il Papa individua "la parola che compete alla Chiesa e ai cristiani" sul mondo di oggi. E' il problema delicato, già affrontato da Paolo VI e da Giovanni Paolo II della competenza della Chiesa *in re sociali*.

Entrando nel vivo, l'enciclica parte da due argomentazioni che si intrecciano: una di carattere socio-culturale, l'altra di carattere ecclesiale-pastorale. Possiamo ripercorrerle velocemente evidenziandole separatamente.

La prima argomentazione entra nella lettura del momento presente, segnato dalla globalizzazione ("l'esplosione dell'interdipendenza planetaria", n.3). Costituisce la vera e più significativa novità del momento storico che l'umanità sta vivendo. L'interdipendenza planetaria, dice, non è semplicemente un fenomeno geografico; non dice soltanto la dimensione dell'interdipendenza economica, ma è un fenomeno culturale, tale cioè da determinare l'impostazione e l'andamento della cultura attuale. Il tratto che maggiormente connota questa cultura dell'interdipendenza planetaria è quella che egli chiama "una nuova ideologia pratica: l'ideologia tecnocratica" (n 14) che oggi si presenta in versioni diverse e contrastanti. Il Papa scrive: "*Dall'ideologia tecnocratica, particolarmente radicata oggi, Paolo VI aveva già messo in guardia consapevole del grande pericolo di affidare l'intero processo dello sviluppo alla sola tecnica, perché in tal modo rimarrebbe senza orientamento. La tecnica, presa in se stessa, è ambivalente, se da un lato, oggi, vi è chi propende ad affidarle interamente detto processo di sviluppo, dall'altro si assiste all'insorgenza di ideologie che negano in toto l'utilità stessa dello sviluppo, ritenuto radicalmente antiumano e portatore solo di degradazione. Così, si finisce per condannare non solo il modo distorto e ingiusto con cui gli uomini talvolta orientano il progresso, ma le stesse scoperte scientifiche, che, se ben usate, costituiscono invece un'opportunità di crescita per tutti. L'idea di un mondo senza sviluppo esprime sfiducia nell'uomo e in Dio. E' quindi un grave*

errore disprezzare le capacità umane di controllare le distorsioni dello sviluppo o addirittura ignorare che l'uomo è costituzionalmente proteso verso "l'essere di più". Assolutizzare ideologicamente il progresso tecnico oppure vagheggiare l'utopia di un'umanità tornata all'originario stato di natura sono due modi opposti per separare il progresso dalla sua valutazione morale e, quindi, dalla nostra responsabilità". (n. 14). In altre parole, l'ideologia tecnocratica esalta per alcuni, lo sviluppo e la ricerca di "avere sempre di più", mentre giustifica per altri il permanere della povertà e del sottosviluppo. Lo sviluppo e il sottosviluppo invece, dice il Papa, dipendono da scelte fatte da uomini, non da fattori imponderabili e assoluti, dal destino o dalla fortuna, da fatalità; sono scelte che implicano sempre la responsabilità umana (n. 17); sono cioè scelte morali che uomini concreti compiono.

Le conseguenze di questa cultura globale segnata dall'ideologia tecnocratica sono constatabili su tutti i fronti e in tutte le parti del mondo. Sul versante economico: da una parte un accumulo senza limiti di beni economici, dall'altra una povertà crescente per carenza di mezzi e di tecnologie: *"Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità"* (n. 22). Sul versante sociale: da una parte la difesa a tutti i costi del benessere economico da parte di chi l'ha acquisito, dall'altra la "riduzione delle reti di sicurezza sociale" (n. 25); come dire che chi è ricco diventa sempre più ricco e garantito, chi invece è povero diventa sempre più povero e meno garantito. E questo vale sia per le persone, come per le realtà produttive, come per i gruppi sociali e gli stati. E' sotto gli occhi di tutti che cosa questo criterio e questa prassi producono: emarginazione, criminalità, violenza, degrado umano e morale, rapine di materie prime, fino a ribellioni sociali, rivoluzioni e, infine, guerra. Tutto questo, ovviamente, giustificato secondo l'ideologia tecnocratica come "male necessario" o come "danno intelligente".

Sul versante culturale: da una parte la compresenza e l'interazione di culture diverse che si arricchiscono (o possono arricchirsi) reciprocamente, dall'altra un eclettismo culturale. *"Eclettismo e appiattimento culturale convergono nella separazione della cultura dalla natura umana. Così le culture non sanno più trovare la loro misura in una natura che le trascende, finendo per ridurre l'uomo a solo dato culturale. Quando questo avviene, l'umanità corre nuovi pericoli di asservimento e di manipolazione"* (n. 26). Anche sul versante dell'etica le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Un'etica, figlia dell'ideologia tecnologica che favorisce un supersviluppo e giustifica il sottosviluppo, è un'etica ad *usum delphini*. Il Papa parla addirittura di abuso dell'aggettivo "etico", perché ciascun gruppo, addirittura ciascuna persona si può costruire un'etica e vantarne la correttezza o addirittura la verità.

È una lettura articolata, come articolato e complesso è il momento di crisi che il mondo intero sta vivendo, e come è complessa e non omogenea la situazione del mondo di oggi. In questa complessità il Papa cerca - ma non è da oggi che la Chiesa compie questo tipo di lettura - il filo conduttore, l'elemento che lega i fenomeni

e li spiega, la matrice profonda. Riprendendo Giovanni Paolo II, Papa Benedetto parla con finezza terminologica, di una insufficiente antropologia, cioè di un'immagine o concezione dell'uomo che dice sì un aspetto di verità, ma che manca della capacità di vedere e di accogliere tutta intera la verità dell'uomo. Risponde a verità che l'uomo vive per la dimensione economica e produttiva della vita e delle relazioni, ma non risponde a verità che questa dimensione sia la prima o peggio l'unica dimensione del vivere e dell'operare umano. Lo sviluppo dell'uomo e del mondo non è riducibile all'accrescimento di produzione di beni economici. L'uomo, la società, il mondo, la vita sono di più della quantità di beni prodotti e accumulati, della ricchezza economica; non è vero che tutta la dinamica esistenziale e sociale è governata dai criteri dell'economia. In altre parole è un'antropologia vera, globale che occorre riconoscere e perseguire. Su questo tema - che cioè lo sviluppo dell'uomo e della società non è riducibile alla dimensione economico-produttiva ma consiste nell'accrescimento armonico di tutte le dimensioni umane - si leggono le pagine più belle dell'enciclica. Proprio questa antropologia globale, che non è di natura ideologica o funzionale, ma accoglie la verità dell'uomo, è il fondamento dell'etica; l'etica che, proprio per questa sua fondazione antropologica globale, non è vera perché è della Chiesa e dei cristiani, ma perché risponde alla realtà ed è, per questo, l'unica in grado di indicare e di perseguire il bene dell'uomo e dell'umanità. Costituisce tout court il "bene comune".

Il Papa conclude questa lettura della situazione della società e del mondo dicendo che *"L'amore nella verità è una grande sfida per la Chiesa in un mondo in progressiva e pervasiva globalizzazione"* (n. 9), riaffermando così l'impossibilità per la Chiesa di rimanere estranea e rivendicando anzi per essa il diritto dovere di interessarsi di questi temi, perché ne va del bene dell'uomo e degli uomini.

La seconda argomentazione, conseguente alla prima, riguarda la chiesa e i cristiani di fronte alla complessità (confusione) del momento presente. Il Papa segnala, prima di tutto, una difficoltà, quasi una incapacità dei cristiani a leggere, ancor più di capire, e - peggio ancora - di operare correttamente in essa, nella direzione giusta. Al di là delle parole del Papa è quando constatiamo anche noi nelle nostre chiese locali, nella parrocchie, nei gruppi di formazione: la sofferenza dell'impotenza, dell'afasia, della sfiducia a tutti i livelli; forse i cristiani e le comunità che vivono in Italia sono - siamo - particolarmente provati da questa sensazione di imbarazzo, se non addirittura di paura. Il Papa sembra non condividere la scelta del silenzio e l'atteggiamento della paura. Anche il tempo presente è *kairós*, cioè dono di grazia. Gli eventi per noi difficili da leggere sono veri e propri "segni dei tempi" da cogliere con fiducia operativa. Non serve, però, per far questo, un ottimismo volontaristico o superficiale; serve l'ottica della fede. Si inserisce qui un elemento di novità rispetto ai precedenti documenti del Magistero: l'attenzione alla dimensione spirituale dell'essere umano e della società; dimensione che è della persona umana (dato antropologico) e di cui la Chiesa è naturalmente custode e promotrice.

L'uomo vive anche della dimensione spirituale, la quale si pone accanto a tutte le altre dimensioni, addirittura le compenetra e le trascende. Giovanni Paolo II diceva che è questa dimensione la vera garanzia della qualifica "umana" di ogni altra dimensione e di ogni realtà umana e sociale; ed è anche la vera garanzia per il riconoscimento dei diritti e dei doveri dell'uomo. L'evidenziazione di questa dimensione costitutiva dell'essere umano, cioè la dimensione spirituale, non è una rivendicazione di una religione particolare (nel nostro caso il cristianesimo), bensì una constatazione antropologica: la prova viene dalla storia.

Per questo la radice profonda della povertà non è da cercare solo e in prima istanza nell'elemento economico-produttivo, come dice e vuole la visione ideologica oggi dominante, bensì nella negazione, nel rifiuto, nel non riconoscimento di un elemento costitutivo e tipico dell'essere umano, che è la sua dimensione spirituale. Questa dimensione entra in tutte le pieghe del vivere umano; compresi i dati economici (cf l'esperienza della gratuità, del dono anche in ambito economico), come riferimento a fattori non economicamente quantificabili:

"Le povertà spesso sono generate dal rifiuto dell'amore di Dio, da un'originaria tragica chiusura in sé medesimo dell'uomo, che pensa di bastare a se stesso, oppure di essere solo un fatto insignificante e passeggero, uno "straniero" in un universo costruitosi per caso. L'uomo è alienato quando è solo o si stacca dalla realtà, quando rinuncia a pensare e a credere in un Fondamento. L'umanità intera è alienata quando si affida a progetti solo umani, a ideologie e ad utopie false. Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro." (n. 53)

A questo punto possiamo enunciare, quasi un teorema, la lettura del momento presente fatta dal Papa. Lettura dalla quale può nascere quella *"agenda della speranza"*, di cui parliamo. Possiamo enunciarla in 5 punti:

- la globalizzazione è un dato reale, a tutti i livelli, in particolare a livello economico-produttivo (attraverso la finanza);
- la crisi che l'umanità sta vivendo non può non essere globale; con l'economia, la finanza tutti gli aspetti della vita e del vivere sociale vengono messi in discussione; la crisi è sì di natura economico-finanziaria-commerciale, ma ancor di più è di natura culturale; addirittura etica;
- il mondo ha bisogno di una nuova etica, non figlia di ideologie e/o di poteri, ma espressione della verità dell'uomo; solo così sarà un'etica che vuole e che cerca il bene comune;
- il compito della Chiesa e dei cristiani è di cogliere questo segno dei tempi che Dio offre, di "entrare" nella complessità attuale con ciò che è "proprium" della Chiesa: l'elaborazione di un'etica adeguata, pensata "insieme",

in un confronto continuo e in dialogo con tutte le "ragioni" dell'uomo;

- l'etica, cioè la ricerca del bene per tutto l'uomo e per tutti gli uomini, è espressione della carità, cioè della volontà di bene; come tale, per i cristiani, scaturisce direttamente dalla Parola di Dio, dalla fede, dalla celebrazione liturgica, dal dono dello Spirito. Come dire che per la Chiesa e per i cristiani non si tratta di un optional, bensì di un'esigenza di fedeltà a Dio e all'uomo, secondo il vangelo, e secondo tutta la Tradizione della Chiesa.

2. I CRISTIANI E LE CHIESE DI FRONTE ALLA CRISI.

Quando detto come lettura della situazione attuale, anche con l'apporto della *Caritas in Veritate*, offre dunque ai cristiani e alle comunità due indicazioni complementari. Una indicazione di contenuto, che è l'elaborazione di un'etica all'altezza dei tempi, da "offrire" o da "proporre" a tutti gli uomini e a tutta la società. Una indicazione poi di metodo che può essere sintetizzato con la parola "insieme". Con un avvertimento da dire subito: il metodo non è facoltativo, è necessario per il contenuto. Il metodo è già contenuto dell'etica. Prima però di entrare in questo punto, mi piace ricordare che le nostre chiese del Nord Est non partono da zero, su queste piste. Mi richiamo al primo Convegno ecclesiale di Aquileia (nel 1990), dove si parlava di "nuova evangelizzazione", dove molte delle cose che oggi stiamo dicendo con sofferenza erano state già allora abbozzate (forse non con la chiarezza di oggi, ma con profonda capacità di ascolto e di progettazione) non solo nei contenuti, ma anche nel metodo (quell'*insieme* al quale accennavo). Forse, se quella esperienza si fosse resa più operativa nelle nostre chiese, non saremmo stati colti così di sorpresa da fattori sociali che già allora si intravedevano.

Procedo per accenni, per punti, in maniera forse troppo scolastica, anche perché sono consapevole di non dire cose nuove per nessuno dei presenti.

Prima di tutto; è la fede stessa dei cristiani e della Chiesa che fa nascere la passione per il bene dell'uomo e della società intera. La Parola di Dio annunciata, letta, pregata pone il credente nell'ottica stessa di Dio, il Padre che vuole (e la sua volontà è efficace!) la salvezza per tutti gli uomini, che sono suoi figli. E la salvezza, lo sappiamo, non è una faccenda spiritualistica e neppure futuristica: è il bene totale dell'uomo in questa e nell'altra vita. La celebrazione dell'Eucaristia e di tutti i sacramenti nutre e sostiene la volontà dei credenti nel cercare il bene del singolo, come anche quello della famiglia, della società, del mondo, del cosmo. E' stato detto: "Non è possibile per un cristiano dire il Padre nostro e poi non entrare nella vita con volontà di bene" (mons. Giovanni Nervo). Come dire che l'attenzione alla società nasce dalla fede annunciata, dall'Eucaristia celebrata, dalla carità condivisa. "Finché i cristiani si raduneranno alla domenica per celebrare i Santi Misteri non verrà meno la loro passione per il bene dell'uomo, per il bene comune". E' sempre stato così nella storia della Chiesa. Se questo non avviene, la fede diventa un'idea astratta, la Messa un rito estetico, la carità una filantropia evanescente; in altre parole il cristianesimo appare inutile.

La Chiesa e i cristiani che “entrano” nelle realtà del mondo non commettono invazione di campo; non escono dalle loro competenze (la Chiesa resti nelle sacrestie, si occupi delle cose spirituali). Al contrario: i cristiani e le chiese devono, per fedeltà alla loro fede e alla Parola, entrare nel mondo e nelle vicende della storia. Il problema, caso mai, sarà di entrarvi correttamente.

La correttezza nell’approccio delle realtà umane, nasce per il cristiano e per le chiese dalla consapevolezza chiara della propria identità e della propria missione. La Chiesa, cioè una comunità di credenti, non è un soggetto politico; non è un gruppo sindacale, né un circolo culturale. La sua identità nasce dalla fede condivisa; la sua missione è l’annuncio della salvezza che diventa prassi di carità, cioè di volontà di bene per l’uomo e per tutti gli uomini. La carità, intesa come volontà di bene, è il criterio unico che ispira e valuta e muove le scelte e le opere dei cristiani e della Chiesa. In altre parole è in criterio ispiratore dell’etica cristianamente ispirata. I cristiani e la Chiesa, dunque, entrano (o possono entrare) in tutte le realtà della vita e della società a titolo della competenza etica, cioè della possibilità e delle necessità di entrare nelle scelte che ogni persona, gruppo, stato compiono o possono compiere perché siano mosse dalla volontà di bene e tendano alla realizzazione del bene, secondo le possibilità, cioè delle responsabilità di ciascuno. Questa è - diceva Giovanni Paolo II - “la parola che compete alla Chiesa”, anche in *res sociali*. Si tratta di una parola che non si contrappone alle altre “parole” (quelle, ad es. della scienza, della politica, dell’economia, ecc.) ma piuttosto una parola che vuole interloquire con tutte le altre competenze, perché il bene dell’uomo e della società interpella e coinvolge tutte le competenze. Benedetto XVI aggiunge alla parola “etica”, la parola “spiritualità”, cioè il richiamo alla dimensione tipica dell’uomo e unica tra gli esseri viventi: la dimensione dello spirito, che aggiunge all’obiettivo del bene, anche in ambito economico, l’aspetto della trascendenza.

Se il bene voluto e raggiunto non è anche trascendente, non sviluppa anche la dimensione spirituale dell’uomo, ma anzi la negasse o la mortificasse, non sarebbe bene per davvero.

La parola che compete alla Chiesa e ai cristiani è “unica”, nel senso che non compete a nessun altro soggetto e che alla Chiesa non competono parole di altro tipo. E’ per questa unicità che la Chiesa e i cristiani non possono tacere di fronte ad eventi sociali che toccano la vita delle persone e della società. Se manca la parola etica e spirituale della Chiesa e dei cristiani, si corre il rischio, storicamente dimostrato, di non individuare le piste per il bene reale, per il bene comune. Si rischia di far passare per bene reale, quanto invece ha solo uno o più aspetti di bene; forse delle parvenze di bene comune; e questo quando si tratta di scelte personali e/o sociali, di strutture, di leggi, di scelte che toccano la vita di tutti. A questo punto nasce una difficoltà che tutti conosciamo e sperimentiamo, non senza sofferenza. Tante volte la stessa realtà, la stessa scelta, la stessa legge ap-

paiono giuste e vere da parte di qualcuno, per un aspetto, e sbagliate per qualche altro o per altri aspetti. Ci si scontra cioè con l’ambivalenza, con l’ambiguità, con il limite di ogni scelta e realtà umana. Non c’è chi non si renda conto della drammaticità concreta di questa constatazione. E’ il grande tema della Verità come fondamento solido dell’etica. In assenza del rapporto con la Verità ogni etica appare arbitraria e, per questo, non accettabile da tutti; meno ancora imponibile a tutti: il pericolo è sempre quello dell’intransigenza, del totalitarismo.

Di fronte a questa constatazione molte volte si finisce per scegliere strade di compromesso, di riferimento a verità parziali; “per quieto vivere” si dice. Anche il vivere sociale sembra debba trovare un punto di possibile convivenza a livelli sempre più bassi o ridotti di verità. C’è addirittura chi teorizza che non ci sia alternativa alla strada del compromesso. Questo rapporto dell’etica con il fondamento della Verità ha interessato da sempre i cultori dell’etica; ma al di là delle scienze teoretiche tocca da vicino il vivere sociale, la possibilità o la negazione della convivenza tra cittadini della stessa città.

La *Caritas in Veritate* non entra direttamente in questa questione dottrinale; ma non per questo ignora o scansa la questione. Indica invece una strada, obbedendo alla finalità pastorale del documento. E’ la strada di una prassi possibile e corretta: quella che possiamo chiamare della gestione delle diversità, delle contraddizioni e delle contrapposizioni. Sono “normali” nella storia; sarebbe utopia sognare un mondo diverso, ideale. Il problema primo non è il raggiungimento di una uniformità di pensiero, di valutazione e di comportamento e neppure la elaborazione di un sistema di idee, di principi tali che possano essere riconosciuti veri e accettati da tutti. Il problema - forse più modesto, più piccolo, ma forse più reale - è quello di imparare a rapportarsi tra diversità, anche radicali (non dimentichiamo che da questa capacità dipende la pace e da questa incapacità nasce la guerra). Il mondo è fatto di diversità, di persone diverse, di culture diverse, di fedi diverse; anche le etiche sono diverse. Il mondo è fatto di verità diverse anche in campo etico, non solo in quello teoretico, veritativo. Ecco: oggi siamo tutti di fronte alla necessità, all’urgenza di elaborare un’etica che si ponga come obiettivo quello di elaborare regole e metodi per permettere a tutte le differenze di convivere e di non farsi reciprocamente la guerra (ci sono troppe guerre, di ogni tipo, in atto e molte altre si profilano all’orizzonte). Credo che non si tratti solo di un’obiettivo etico, ma, per noi cristiani, anche di un obiettivo di spiritualità. Il contrario sarebbe una dichiarazione di guerra contro chi è diverso.

Il Papa sembra partire propria dalla parola “Verità”. La Verità è un tema caro a Benedetto XVI. Che cosa intende il Papa quando parla della Verità? Scrivendola con la maiuscola lascia capire che la Verità è, prima di tutti in Dio, anzi è Dio stesso. Non è scritta sui libri, non è un sistema di idee, non è neppure frutto di convenzioni, di accordi, di consensi. A noi cristiani è stato detto “Io sono la Verità”; ed è parola di Gesù. La Verità trascende tutto e tutti, nel senso che è più grande di quanto ciascuno di noi può cogliere e accogliere; è appunto

trascendente. Questa qualifica non dice che essa, la Verità, sta fuori e lontana dalle realtà del mondo e della storia, bensì che essa va oltre i confini delle realtà umane e storiche. E' dentro, ma è oltre. Anche per noi cristiani, la Verità che è Gesù Cristo, non è un insegnamento: ma è una Persona, una persona che chiede e offre la possibilità di essere accolta, ma senza pensare di possederla ("Non mi trattenero" dice il Risorto alla Maddalena). La verità, per noi, non è un pensiero, ma un'esperienza di incontro che mette sempre in crisi le nostre convinzioni, le nostre valutazioni e chiede sempre di andare oltre. Oltre il già posseduto, il già pensato, il già vissuto . . . fino all'*escaton*, quando finalmente potremo percepire che Cristo è tutto in tutti.

Nel frattempo, lungo le strade della vita e della storia a noi è chiesto di "*colligere fragmenta*"; i frammenti di verità (con la v minuscola) che sono in ogni realtà, in ogni persona, in ogni cultura e religione.

In altre parole, proprio dall'adesione alla Verità, nasce un'etica che è fondata non sull'imposizione di ciò che viene ritenuto giusto, corretto, buono, né sulla rassegnazione e sulla accettazione passiva delle diversità, tanto meno fondata sulla contrapposizione e sulla lotta tra posizioni diverse; ma, al contrario, è fondata sull'incontro, il confronto, la messa in comune delle ragioni reciproche. Possiamo già ora affermare con certezza che, quando una scelta, una legge, una fede e qualsiasi altra realtà o struttura umana viene imposta a qualcuno; quando crea divisioni e contrapposizioni, e magari le giustifica come necessarie per un futuro; quando questa produce miseria, distruzione, povertà, fame, divisione; quando crea "amici" da una parte e "nemici" dall'altra non è certamente un'etica buona e corretta. Alla fine apparirà che essa è segno e strumento di un potere che, per imporsi, diventa violento. Di contro possiamo affermare che, quando un'etica si fonda sulla accettazione delle diversità (o meglio delle persone che sono portatrici di qualche diversità di qualsiasi tipo), sull'ascolto e sul confronto delle ragioni altrui, cioè sul dialogo e, in questo modo, individua le scelte di bene, tali che non abbiano a penalizzare nessuno, allora siamo davanti ad un'etica che, non avrà ottenuto il bene totale, non avrà attinto la Verità, ma almeno ha camminato verso di essa, con passi progressivi.

I cristiani e le comunità cristiane hanno la possibilità, perché ne possiedono gli strumenti, di diventare esperti in etica a partire dalla propria fede, che diventa carità (*Caritas in Veritate*) in relazione a tutti gli ambiti del vivere umano, a tutti i problemi che toccano la qualità della vita delle persone, delle famiglie, della società, del mondo e del cosmo.

In altre parole l'etica corretta ed efficace, è possibile solo mettendosi insieme tra diversi per confrontare le reciproche ragioni, muovendosi tutti verso l'obiettivo del bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Il dialogo, l'ascolto, il confronto non sono una strategia; non sono un ritrovato moderno perché alla fine ciascuno continui a tenere le proprie ragioni; sono invece la strada perché ciascuno cresca verso un bene più grande di quello che già possedeva, o credeva di possedere, all'inizio.

Ancora più concretamente, penso alla irrinunciabile presenza degli organismi di comunione e di corresponsabilità che sono i Consigli pastorali delle nostre comunità cristiane, diocesi e parrocchie; dei gruppi associativi che coltivano la formazione dei giovani e degli adulti. Spesso sono realtà che languono nel grigiore di posizioni lontane dal mondo, dalla vita della gente, incapaci di dire una parola. L'uscita da queste situazioni di insignificanza è là, a portata di mano: basta cogliere dal Vangelo la spinta e mettersi insieme (lavorare in gruppo) ponendo in dialogo (non in contrapposizione) posizioni e convinzioni diverse che sono presenti anche nello stesso gruppo e nella stessa comunità cristiana (come anche dentro alla stessa famiglia!) e poi aprirsi in ascolto delle "povertà" e delle diversità presenti nel proprio territorio; ponendo in dialogo persone di età diversa, di colore, di posizione sociale diversa, di religione diversa, perché tutte portatrici di una "verità" che io\noi non abbiamo ancora. L'ascolto, il confronto arricchiscono; mettono in crisi le nostre idee, le nostre posizioni scontate; le nostre abitudini.... E permettono di fare passi avanti reali, da individuare insieme, verso il bene comune.

L'esperienza dice che, i cristiani che all'interno della propria comunità sperimentano questo percorso, questo stile, questo metodo, diventano poi, all'interno delle strutture e delle istituzioni pubbliche, operatori di autentica democrazia, di vera ricerca del bene comune e non accettano mai di diventare obbedienti ai potenti (o prepotenti) di turno.

CONCLUSIONE.

L'agenda della speranza per il futuro non passa attraverso i singoli capitoli (l'economia, il lavoro, la politica) che, tra l'altro sono soltanto alcune esemplificazioni della realtà globale del mondo; ma passa, più radicalmente, attraverso il lavoro dell'elaborazione di "un'etica per l'uomo globale", cioè per il bene comune.

Ma l'elaborazione di questa etica corretta ed efficace che può salvare il mondo, è possibile soltanto "insieme". Non è un dettaglio di stile: è la sostanza della dinamica etica.

"Insieme" a livello, prima di tutto, della singola persona: ciascuno può e deve comporre nella sua vita le esigenze quantitative, con quelle lavorative, con le dinamiche familiari e affettive, con le esigenze della psiche e, ancor di più, della sua spiritualità. Il bene comune, la salvezza dell'umanità inizia dentro alla singola persona.

"Insieme" poi a livello di comunità cristiana; occorre superare ogni separatezza, ad esempio, tra l'annuncio della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia e la vita di carità; ma anche tra preti e laici, tra teologi e gente comune, tra pastori e fedeli; il che non significa abolire o passar sopra l'identità, il carisma, la missione di ciascuno; è solo l'imperativo evangelico di abolire identità che creano separatezza e contrapposizione, posizioni di assolutismo, di integralismo che chiudono ogni possibilità di incontro con l'altro.

"Insieme" infine a livello sociale e politico: non sono morali posizioni culturali (ideologiche) e prassi socio politiche che nascono da contrapposizioni e che cre-

INTRODUZIONE

Nicola Fadel, Presidente delle ACLI Provinciali di Pordenone

ano inimicizie. Questo apre il capitolo delicato della scelta di strumenti politici (i partiti e le coalizioni) e, ancor di più, il modo di star dentro agli strumenti scelti. Il cristiano, e più ancora la comunità cristiana, non potranno mai adagiarsi acriticamente su tutte le scelte e le posizioni di partiti e di coalizioni.

I cristiani singoli e le comunità hanno le carte in regola per diventare esperti nell'arte dell'etica (perché l'etica è sempre un'arte) e per fare delle comunità e delle organizzazioni cristiane vere e proprie palestre o laboratori di etica per il bene comune. Penso ai Consigli pastorali e a tutti gli altri organismi di partecipazione pastorale; penso ai gruppi formativi (giovani e adulti, coppie e famiglie, professionisti). A che cosa si riduce la formazione quando non arriva a coniugare la fede con la vita, per il bene proprio e altrui, cioè per il bene comune? E come è possibile fare formazione se non è fatta "insieme"?

La sorpresa sarà grande, se i cristiani e le comunità, imboccheranno con fiducia questa strada: non si vedrà solo una nuova significanza della Chiesa e dei cristiani nella società e nella storia, ma si vedrà - prima ancora - una nuova vitalità nella fede e nell'azione pastorale; si vedranno nascere anche nuove insperate vocazioni non solo per il servizio alla Chiesa ma anche per il servizio alla società, al mondo. È questa la speranza che muove la *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI. E' questa la speranza che muove ciascuno di noi.

Introduciamo la serata con un filmato dedicato alla figura di don Sturzo, esempio di carità testimoniata nell'impegno politico, orientato al bene comune e teso ad eliminare l'ingiustizia sociale.

Ringraziamo mons. Miglio per essere con noi e i presenti in sala in modo particolare, poiché sono il primo segnale di speranza e di attenzione ai temi proposti e di voglia di partecipazione, elemento base di ogni forma di impegno.

Prima di passare la parola a mons. Miglio, ricordo il titolo della Settimana Sociale, *Un'agenda di speranza per il futuro: economia, lavoro, politica e presenza dei cristiani*; e ricordo il criterio con cui abbiamo strutturato le tre serate, **vedere/ giudicare/agire**.

La serata di lunedì è stata dedicata al *vedere*: con l'aiuto del prof. Anastasia e di mons. Doni abbiamo cercato di analizzare la situazione in cui ci troviamo, di approfondirla per capirla meglio. Sono emerse delle indicazioni molto interessanti, per certi aspetti anche delle provocazioni; ricordo (in particolare) solo alcuni spunti:

- siamo di fronte ad una crisi globale, il peggior panorama dal dopoguerra, non solo economica e finanziaria, ma che coinvolge anche la dimensione sociale e geopolitica; una crisi antropologica;
- riemerge forte il problema degli stili di vita e della distribuzione della ricchezza (frutto anche di carenze antropologiche). Le responsabilità non sono solo dei livelli decisionali, ma anche a livello individuale;
- in uno scenario in cui l'orizzonte sembra essere conservare e valorizzare ciò che abbiamo, è fondamentale recuperare il valore della solidarietà, rafforzare la coscienza civica e recuperare la dimensione spirituale.

Questa serata è dedicata alla fase del giudicare o, per meglio dire, **discernere**; lo faremo partendo e cercando risposte/riferimenti nell'enciclica *Caritas in veritate*, con l'aiuto di mons. Miglio, al quale chiediamo di introdurci ad una conoscenza approfondita del documento, per coglierne appieno i messaggi nelle loro sfaccettature più profonde; e poter tradurre in orientamenti concreti i messaggi del Pontefice: operare è la parte più importante per noi che, in quanto cristiani, siamo chiamati a **testimoniare la Parola (il Vangelo)** nella nostra vita, individuale e sociale, in tutti i suoi aspetti.

L'ENCICLICA *DEUS CARITAS EST*

di Mons. Arrigo Miglio

L'Enciclica *Deus Caritas Est* è stata preceduta da viva attesa; da un paio di anni l'opinione pubblica si aspettava tale documento, sia per le notizie che ogni tanto trapelavano, sia per i vari interventi del Santo Padre Benedetto XVI in ambito di Dottrina Sociale della Chiesa.

Nel corso del decennio che sta per concludersi abbiamo vissuto un periodo assai fecondo di eventi e di interventi relativi alla Dottrina Sociale della Chiesa. Cinque anni fa, nel 2004, veniva pubblicato dal Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace il *Compendio della Dottrina Sociale*, uno degli ultimi doni del Servo di Dio Giovanni Paolo II alla Chiesa. L'annuncio della pubblicazione del *Compendio* veniva dato dal Card. Martino, Presidente del Pontificio Consiglio, proprio durante la 44ma Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, a Bologna, che sviluppava il tema "*La Democrazia, Nuovi Scenari, Nuovi Poteri*".

Quattro anni fa circa Papa Benedetto ci donava la sua prima Enciclica, "*Deus Caritas Est*", dove, specialmente nella seconda parte, abbiamo un primo sviluppo di alcuni temi della Dottrina Sociale cari al Magistero di questo Pontefice. Seguiva, nel 2007, la seconda Enciclica, *Spe Salvi*, dove il tema della speranza viene approfondito anche dal punto di vista della sua fecondità per quanto riguarda l'impegno dei cristiani per l'edificazione del mondo presente, per "fortificare i fondamenti veramente portanti di questa comunità, di vita e di pace, per poter sopravvivere nel mutamento del mondo" (cfr. *Spe Salvi* n. 15 ma anche n. 28). Un insegnamento che ci rimanda a diversi punti della *Gaudium et Spes*, ad es. nn. 34,38,39.

Fin dall'inizio del suo pontificato Benedetto XVI è intervenuto più volte sui temi della Dottrina Sociale della Chiesa, sia ricevendo gruppi particolari, sia nei Messaggi per la Giornata Mondiale della Pace, sia in modo particolare, come già ricordato, nella seconda parte della *Deus Caritas Est*. Nel 2007 ricorreva il centenario della prima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, a Pistoia, e a Pistoia - Pisa si teneva la 4Sma Settimana Sociale, dedicata al tema del "*Bene Comune: un impegno che viene da lontano*". Benedetto XVI non lasciò mancare in quella occasione un suo messaggio ricco di insegnamenti, sul bene comune oggi, in tempo di globalizzazione, e sui problemi del lavoro, in rapporto specialmente ai giovani e ai loro progetti di vita.

Mi sembra importante sottolineare alcuni punti di questo intenso e puntuale magistero: il lavoro per i giovani; il bene comune in epoca di globalizzazione; il richiamo alla questione antropologica come nuova frontiera della Dottrina Sociale; l'ecologia umana, come condizione per la ricerca della giustizia e della pace per l'uomo e per il creato; il compito della Dottrina Sociale di purificare e illuminare la ragione umana cui tocca la ricerca delle soluzioni più giuste per la vita della società.

Non è inutile ricordare anche la *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 2002 a firma dell'allora Prefetto Card. Ratzinger, su alcuni problemi relativi all'impegno dei cattolici nella vita politica, un testo che richiama i doveri dei cattolici in politica ma soprattutto il dovere di rendersi disponibili e competenti per questo alto servizio.

Spiegabile, dunque, l'attesa che ha preceduto questa nuova enciclica di Papa Benedetto, per il desiderio di vedere sviluppati i temi che, man mano, ci stava proponendo, ma anche per l'esigenza di avere un documento che continui la tradizione delle grandi encicliche sociali iniziata con la *Rerum Novarum*, essendo passati ormai diciotto anni dalla *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, pubblicata all'indomani degli avvenimenti dell'89. Più volte, nel corso del XX secolo i Papi hanno voluto ricordare l'anniversario della *Rerum Novarum* di Leone XIII (1981): così Pio XI con la *Quadragesimo Anno* nel '31; Papa Giovanni XXIII pubblicava nel '61 la *Mater et Magistra*, Paolo VI la *Octogesimo Adveniens* nel '71; Giovanni Paolo II la *Laborem Exercens* nell'81 e finalmente nel '91, la *Centesimus Annus*. Ma è soprattutto nella *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967) che Benedetto XVI vede una nuova *Rerum Novarum* e a tale documento dedica tutto il primo capitolo della *Caritas in Veritate*, per riproporne non solo il messaggio sociale ma anzitutto l'idea fondamentale di sviluppo umano che Papa Montini propone in perfetta coerenza con il messaggio biblico, con la tradizione magisteriale della Chiesa, con il Concilio Vaticano II che si era concluso appena due anni prima. Di Paolo VI, per comprenderne appieno l'insegnamento, Benedetto XVI ripropone anche due altri testi fondamentali: l'enciclica *Humane Vitae*, del '68, e l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* del '75. Questa rilettura completa del magistero montiniano è condizione necessaria per una interpretazione autentica del pensiero del grande pontefice, che papa Benedetto vuole difendere da qualche interpretazione talora non corretta e parziale. Ritorna nella CiV la preoccupazione di Benedetto XVI, che cioè sia il Concilio sia il magistero montiniano, non vengano interpretati in modo avulso dalla Tradizione della Chiesa, che rimane il contesto fondamentale per comprendere Concilio e Papa Paolo VI, per coglierne sia gli elementi di continuità sia quelli di novità, in attenzione alle mutate situazioni storiche del momento. È questa, mi pare, un'attenzione che dobbiamo avere anche per quanto riguarda il magistero sociale di Giovanni Paolo II, che non si ferma alla *Centesimus Annus* del '91, dopo la *Laborem Exercens* e la *Sollicitudo Rei Socialis*, ma che continua e si sviluppa ancora in encicliche non considerate come propriamente "sociali", come la *Veritatis Splendor*, del '93, e la *Evangelium Vitae*, del '95, oltre agli altri molti interventi fatti specialmente in occasione del Grande Giubileo del 2000 e dei Messaggi per l'annuale Giornata Mondiale della Pace. Oggi è per noi più facile cogliere nell'insieme lo sviluppo del magistero sociale anche in quegli interventi che a prima vista non sembravano rientrare in tale filone.

Riconosciamo che si resta impressionati dal volume e dallo spessore del magistero sociale della Chiesa del nostro tempo, ma ancor più dal numero di persone e di comunità cristiane che ne conoscono a malapena l'esistenza!

La situazione europea e mondiale, nel frattempo, è mutata ulteriormente e rapidamente e la crisi finanziaria ed economica degli ultimi due anni ha accelerato il cambiamento, facendo sentire a molti, non solo cattolici, il bisogno di una parola autorevole della Chiesa per incoraggiare e illuminare tutti coloro che cercano riferimenti etici per superare questa crisi, per evitare di ricadervi con danni maggiori, e specialmente per imparare a "riprogettare" il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così *occasione di discernimento e di nuova progettualità*. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente" (CiV 21).

L'attesa non è andata delusa, anche se bisogna riconoscere che l'orizzonte dell'Enciclica è molto più ampio rispetto ai problemi e alle preoccupazioni del momento. Abbiamo in mano sì un'Enciclica sociale, che prosegue il cammino iniziato, nei tempi moderni, con la *Rerum Novarum*, ma al tempo stesso abbiamo un testo di grande ricchezza teologica e antropologica, attento ad annunciare tutta la ricchezza del Vangelo per la vita dell'uomo e della società del nostro tempo. Con le due encicliche benedettine già ricordate, la *Caritas in Veritate* forma una trilogia da considerare nel suo insieme; per cogliere il pensiero di Benedetto XVI nel campo della Dottrina Sociale è necessario in queste tre encicliche non separare l'insegnamento teologico da quello antropologico e da quello sociale.

Parlando della speranza, come accennavo sopra, Benedetto XVI ne richiama la forza anche per l'impegno del cristiano nel mondo presente. È uno dei punti centrali della Dottrina Sociale della Chiesa quello di considerare l'uomo in tutta la ricchezza del suo essere e del suo destino, terreno ed escatologico. Questa dimensione non manca nella CiV, ad es. quando il Papa invita a non dimenticare l'orizzonte trascendente dell'uomo, pur riconoscendo il valore e i grandi risultati raggiunti dalla scienza e dalla tecnica: queste però, se diventano degli assoluti, compromettono inesorabilmente lo sviluppo autentico e la stessa esistenza dell'uomo (cfr. CiV, c. VI e spec. 71).

Ma è soprattutto la parola Amore, Caritas, Agape, il termine chiave che il Papa utilizza per introdurci nel cuore della Dottrina Sociale della Chiesa: *Deus Caritas Est*, *Caritas in Veritate*.

Prima di indicare la virtù teologale della carità, *caritas* indica il Nome stesso di Dio la sua identità profonda: *Deus caritas est* è l'affermazione fondamentale che incontriamo in 1Gv.4,8. Partire di qua significa partire dal cuore della fede cristiana e subito ci rendiamo conto che la Dottrina Sociale della Chiesa ha qui le

sue radici. *Caritas* è il vero nome di Dio, "Amore eterno e Verità assoluta" (CiV 1), una Verità che non può essere stravolta da nessuno, e "solo nella verità la carità risplende" (CiV 3), manifesta la sua forza di liberazione e di salvezza. Noi crediamo in Gesù, via verità e vita, sul suo volto possiamo contemplare il vero volto della Carità, manifestatasi nel Verbo Incarnato, manifestazione culminata nell'ora della croce, che nel vangelo di Giovanni è detta da Gesù stesso l'ora della gloria. Carità dunque per il cristiano non è parola equivocabile, "guscio vuoto da riempire arbitrariamente" (CiV 3). L'enciclica ricorda, al n. 1 che tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente d'ogni uomo". Ma quest'impulso ha bisogno di essere purificato e liberato da Gesù Cristo; ogni esperienza d'amore umano ha bisogno di questa purificazione per poter raggiungere veramente l'obiettivo d'amore desiderato. Importante quanto leggiamo nella *Deus Caritas Est* al n.4 e in generale nella prima parte, sul tema dell'eros che non viene "ucciso" dall'Agape ma viene purificato ed elevato a pienezza.

La Carità è dono, Dio che si dona, dono che diventa chiamata, vocazione anzitutto a lasciarsi amare, ad accogliere l'Amore nel dono dello Spirito Santo, frutto della Pasqua del Signore. L'Eucaristia è il sacramento di questo dono: non semplice rito ma Sacramento che ci arricchisce dell'amore divino e ci invia a testimoniare e comunicare la verità dell'amore di Cristo nella società. La Carità divina illumina così il vero significato delle celebrazioni liturgiche e al tempo stesso il vero significato e la dinamica profonda dell'etica cristiana, non riconducibile ad un qualche moralismo ma vita animata dalla presenza e dalla forza dello Spirito Santo. Essa ha il suo culmine nella Carità per tutti gli uomini, per tutto l'uomo, per ogni momento della vita dell'uomo. "Se vedi la Carità vedi la Trinità" ci ricorda Benedetto XVI citando S. Agostino, al n. 19 della *Deus Caritas Est*.

"La Dottrina Sociale della Chiesa risponde a questa dinamica di carità ricevuta e donata" (CiV 5), dono, chiamata di Dio e risposta dell'uomo, vocazione costitutiva della Chiesa. L'impegno sociale e politico, l'annuncio della riconciliazione, il servizio alla pace, non sono impegni marginali della Chiesa ma scaturiscono dal cuore della sua fede; così la Dottrina Sociale della Chiesa non è un'appendice del suo insegnamento ma è conseguenza della dottrina di Dio Amore.

Carità e Giustizia! Quante volte le due parole vengono messe in contrapposizione, quasi fossero un'alternativa. Risultato: una visione solo "legale" della giustizia, con la carità ridotta a opzione volontaria, facoltativa. Se invece la giustizia è "la prima via della carità" (CiV 6) e questa completa e supera la giustizia, si apre una nuova prospettiva. Già nella DCE il Papa ricordava (n. 28) che anche se lo Stato o la Società raggiungessero una perfetta realizzazione della giustizia, questa reste-

rebbe comunque bisognosa della carità: *l' amore-caritas* sarà sempre necessario anche nella società più giusta. Così il rapporto tra me e l'altro non è più di difesa ma di amore e di dono.

Questa parola, dono, può dunque entrare a buon diritto in una visione nuova dell'economia, entra a far parte della "ragione economica" (CiV 36). E' qui sviluppato e applicato un principio già enunciato nella DCE n.28: la Dottrina Sociale della Chiesa illumina e purifica la ragione, la muove e la spinge a cercare, vedere e realizzare ciò che è giusto.

Quindi i cristiani possono e devono portare nell'impegno politico tutta la loro fede, che illumina la ragione e li aiuta a saper "portare delle ragioni" per trovare soluzioni che siano veramente al servizio di tutto l'uomo e di ogni uomo, cioè del vero bene comune.

Mi pare importante, sempre in questa prospettiva di cogliere la profondità e le implicazioni della parola Caritas, segnalare i nn. 2-3-4 della CiV, dove l'Enciclica si diffonde sulla necessità di "riscattare" la parola Caritas dall'irrelevanza cui spesso è condannata in ambito sociale, giuridico, culturale, politico ed economico; ridotta ad un "guscio vuoto da riempire arbitrariamente", ad una "riserva di buoni sentimenti utili per la convivenza sociale ma marginali". Espressioni forti ma realistiche, che devono scuotere non solo gli ambienti "laici" ma anche quelli ecclesiali, dove troppo spesso l'uso della parola Caritas non va oltre agli spazi ristretti denunciati.

La chiara visione neotestamentaria della Caritas che Benedetto ripresenta, insieme alla visione completa d'autentico sviluppo umano che la *Populorum Progressio* ci offre, permettono di superare la dicotomia ancora troppo diffusa tra valori "etici" e valori "sociali". Ambedue questi gruppi di valori sono irrinunciabili e soprattutto sono inseparabili, perché nascono da una visione antropologica completa e non riduttiva, che attraversa ad es. tutta la *Gaudium et Spes*. A questo proposito si possono vedere nella CiV i nn. 28-44-75. E' questa la condizione fondamentale e indispensabile perché si possa parlare d'autentico sviluppo umano. Senza nulla togliere ai risultati meravigliosi raggiunti dalla scienza e dalla tecnica, queste da sole non basteranno mai per assicurare uno sviluppo che rispetti tutto l'uomo e tutti gli uomini. "Lo sviluppo dei popoli degenera se l'umanità ritiene di potersi ri-creare avvalendosi dei prodigi della tecnologia. Così come lo sviluppo economico si rivela fittizio e dannoso se si affida ai 'prodigi' della finanza per sostenere crescite innaturali e consumistiche" (CiV 68). "Lo sviluppo tecnologico può indurre l'idea dell'autosufficienza della tecnica stessa quando l'uomo, interrogandosi solo sul 'come' non considera i tanti 'perché' dai quali è spinto ad agire" (id.70). La crisi che stiamo vivendo ha fatto sentire a molti che c'è bisogno di etica nel campo del mercato e della finanza: l'enciclica allarga lo sguardo al campo del

mondo globalizzato, sottolineando che questo nuovo contesto ha posto forti limiti al potere politico degli stati, ma d'altra parte c'è oggi ancor più bisogno di una *governance* che possa assicurare la dimensione etica a tutti i livelli, attraverso i pubblici poteri e l'azione politica nazionale e internazionale che si realizza attraverso l'azione delle organizzazioni operanti nella società civile (CiV 22-24). Al n. 57 si parla di un'autorità organizzata in modo sussidiario e poliarchico, mantenendo strettamente uniti i principi di sussidiarietà e di solidarietà.

Non è possibile parlare di quest'enciclica senza soffermarsi sui paragrafi dedicati alla questione ambientale e alla salvaguardia del Creato (nn. 48-52). La tematica viene presentata nei suoi vari aspetti e nelle diverse implicazioni. Anzitutto la dimensione teologica del problema, con l'equilibrio che deriva dal riconoscimento del Creatore e della condizione di creatura dell'uomo: non dunque padrone del Creato ma amministratore, neppure però servo prostrato in adorazione di una Natura elevata al rango di divinità. Il Creato è per l'uomo, per ogni uomo; di qui le implicazioni che toccano la giustizia e la solidarietà nei confronti delle nazioni povere di oggi e delle generazioni future cui lasceremo in eredità il mondo che noi abbiamo amministrato. Una parola specifica viene dedicata alle problematiche energetiche e alle energie alternative, proprio per dovere di giustizia verso le generazioni di domani. Al n. 51 si afferma che "le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui l'uomo tratta se stesso e viceversa". Questo richiede di rivedere i nostri stili di vita, per riscoprire il valore dell'essenzialità, la bellezza dei doni di Dio utilizzati senza sprechi e con cuore libero; l'abbondanza dei doni che Dio dà in misura sufficiente per tutti gli uomini, se rispettiamo la giustizia e adottiamo nuovi stili di vita. Ancora una volta si tratta di mettere al centro l'uomo, ogni uomo, non solo 'io'. Più volte poi la CiV fa notare che l'accoglienza e il rispetto della vita umana lungi da rappresentare un pericolo perché tutti abbiano il sufficiente per una vita dignitosa sono invece fonte di nuovo sviluppo: "l'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo" (n.28). L'enciclica ci invita a verificare come questa affermazione trovi ampi riscontri nei dati che riguardano la vita e l'economia dei diversi paesi e continenti.

Vorrei concludere queste brevi note richiamando due paragrafi di grande attualità, che toccano due sfide oggi oggetto di discussione quotidiana. Il n. 56 tocca il problema della laicità, cosa ben diversa dal laicismo che, negando il ruolo pubblico della religione, di fatto impedisce l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. La stessa cosa avviene con il fondamentalismo. Il n. 57 tocca il problema del dialogo tra fede e ragione, necessario per incentivare la collaborazione tra credenti e non credenti, chiamati a lavorare insieme per il bene comune, per la giustizia e la pace dell'umanità.

Dentro a queste sfide c'è quella formidabile della libertà, libertà di ogni uomo, non solo la mia. Si fronteggiano oggi due visioni opposte di libertà, alternative in

rapporto allo sviluppo dell'umanità, di ogni uomo e di ogni donna. L'enciclica di Benedetto XVI si pone in modo netto, *in veritate*, di fronte ad una mentalità e cultura che hanno prodotto in questi decenni uno sviluppo sbilanciato e generatore di nuove ingiustizie, corresponsabile di milioni di morti, che forse non ci turbano il sonno solo perché sono caduti esausti appena un po' lontani dalla soglia di casa nostra. È il frutto di una cultura che confonde diritti con desideri, che esalta il libertarismo individuale senza considerare la persona nella sua dimensione relazionale e sociale. Il Papa parla "in veritate", ma riesce al tempo stesso a parlare infondendo speranza e invitando a ripartire con coraggio, riconoscendo i frutti positivi che l'umanità ha saputo produrre anche nel nostro tempo e invitando a non perdere mai di vista quella Caritas che sta all'origine della nostra stessa vita e continua ad offrirci la sua forza straordinaria, che "spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace" (Civ 1).

VENERDÌ 16 OTTOBRE 2009

INTRODUZIONE

Chiara Mio, Professore Associato presso il Dipartimento di Economia e Direzione Aziendale dell'Università Ca' Foscari di Venezia

Aprè la terza serata della Settimana Sociale Diocesana un filmato dedicato a Giorgio La Pira, figura che bene incarna il tema portante di questo terzo incontro, ossia il tema dell'agire. Vorrei sottolineare alcune parole chiave che sentiremo nel filmato, che sono quelle della centralità dell'individuo e della irrinunciabilità dei diritti sociali nell'agire politico di una persona.

Giorgio La Pira, un uomo che si è dedicato alla politica partendo dalla conoscenza, illuminato dalla Parola, dal confronto continuo con l'ispirazione del Vangelo e agendo nel rispetto della persona e, in particolare, degli ultimi, dando grande valore, in quegli anni in maniera antesignana, al pluralismo, sottolineando che la grandezza di Firenze era la grandezza di una città che sapeva essere accogliente per tutti. Partendo dalla conoscenza, illuminato dalla Parola, nel rispetto di ogni cittadino. È un viatico che ci teniamo per tutta la sera.

La prima serata di questa edizione della Settimana Sociale è stata dedicata al vedere, ossia all'analisi. Il saper osservare non è una capacità così scontata, perché tutti noi siamo spesso sviati dalle apparenze.

La seconda serata è stata dedicata al giudicare e al discernere, che per un cristiano, un cattolico è viepiù importante. Dante diceva: "Il posto più buio dell'inferno è riservato a coloro che mantengono la loro neutralità in tempi di crisi morale". E questa, secondo me, è una bella indicazione di una combinazione tra sapere e illuminazione di altro tipo.

Questa terza serata è dedicata all'agire, con un sottotitolo impegnativo: "nuove presenze" e "nuove idee" nel lavoro e nell'economia.

Partiamo tutti da un'idea di economia forse non corretta, risalente al pensiero di Adam Smith (XVIII secolo), che affermava: «Non è dalla benevolenza del macellaio, del fornaio e del birraio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dalla considerazione del loro interesse». Ossia costoro erogano dei servizi non perché sono buoni, ma perché ricevono in cambio dei soldi. E quindi noi non ci rivolgiamo al loro senso di umanità, ma al loro egoismo, e non parliamo loro delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi. Questa visione dell'economia, e anche nella scienza economica, è ormai superata. Da tempo viene messo al centro dell'agire economico non più e non solo l'interesse inteso come profitto, ma la ricerca di un valore, di una sostenibilità nel lungo termine. In questo senso c'è grande assonanza fra i testi contemporanei più moderni di economia, come ad esempio Amartya Sen; ma anche la scuola harvardiana ha ormai superato quella visione pura del profitto.

Anche le parole del Papa, nell'enciclica *Caritas in Veritate* (n. 40), danno un'indicazione di un nuovo modo di intendere l'impresa: «Le attuali dinamiche economiche internazionali, caratterizzate da gravi distorsioni e disfunzioni, richiedono profondi cambiamenti, anche nel modo di intendere l'impresa».

La scienza economica, ormai da decenni, considera l'impresa non semplicemente una macchina per produrre profitto, ma una realtà che cerca di trovare un equilibrio tra tutti gli *stakeholders*, dallo *shareholder* agli *stakeholders*.

Negli studi economici di un certo livello, l'economia non è mai stata considerata come disgiunta dall'etica. L'economia è una scienza a servizio e, per sua stessa definizione, ha bisogno di un orientamento teleologico. Dopodiché, se i fini che vengono dati sono sbagliati, anche la scienza e la tecnica vengono orientati male.

Quali insegnamenti trarre dall'attuale crisi economica?

Innanzitutto vorrei sottolineare che non siamo di fronte ad una crisi. Se paragoniamo il momento attuale alla crisi del '29, possiamo notare una distanza abissale. Ad esempio, nel '29 il pil diminuisce da un anno all'altro del 30%, mentre oggi si è di fronte ad una diminuzione del 5,5-6%.

C'è un'altra grande differenza da evidenziare: quella attuale non è una crisi in senso stretto, bensì un cambio di paradigma. Ogni 60/70 anni nella storia economica cambia il paradigma, si passa da una tecnologia all'altra. Stiamo vivendo il momento del cambio di un paradigma: per noi è un'opportunità bellissima, anche se faticosa.

Siamo in presenza di un nuovo salto di paradigma e stiamo vivendo anni di transizione. È come se fossimo a inizio Quaresima: se ci concentriamo a vedere la privazione, le difficoltà, è un brutto periodo... però la Quaresima termina con la Pasqua. Questo, secondo me, dev'essere il senso del momento che viviamo: dobbiamo renderci conto che ci sono punti di transizione difficili, ma che il cambio di paradigma è denso anche di aspettative. Questa sera, con l'aiuto dei relatori, cercheremo di evidenziare le positività del momento, finora solo accennate.

L'altro grande punto di questo momento storico è che non esiste più lo schema, di marxiana memoria, di organizzazione della società, ossia il padrone contro l'operaio, l'impresa contro i dipendenti. Oggi c'è un modello diverso, dove competizione e cooperazione funzionano insieme; e questo significa, allora, che occorre guardare al modo di essere dell'economia nella società con occhi nuovi. Ovviamente l'imprenditore ha degli interessi non coincidenti, non sovrapponibili a quelli del lavoratore dipendente.

Ma forse anche lo schema del lavoratore dipendente e dell'imprenditore è uno schema vecchio: spesso il lavoratore dipendente è coinvolto nell'impresa dove lavora, partecipa alla vita dell'impresa; al contrario il lavoratore autonomo che lavora per un solo fornitore, di fatto è molto assimilabile ad un lavoratore dipendente. Quindi questi cliché piuttosto vecchi sono anch'essi da mettere in discussione.

Le sfide del momento attuale sono importanti. Ne cito alcune, che diventano domande per i relatori.

È sotto gli occhi di tutti che il mercato non è il perfetto allocatore di risorse e di valore, però non è neanche da condannare. Scriveva il Papa, già nella *Sollicitudo Rei Socialis*, che la Chiesa non ha una terza via da segnalare. Ora, però, non dobbiamo neanche cadere nell'estremo opposto e affermare che, visti i nefasti esiti del mercato, lo statalismo e la regolamentazione siano una soluzione. Occorre trovare un equilibrio al mercato, c'è bisogno di regole, prima che di etica.

Sono mancati, perché il mercato ha funzionato molto male, regole chiare e certe, e il loro rispetto. Dunque, il mercato non è il perfetto allocatore di risorse. Credo che gli imprenditori lo abbiano sempre saputo, tanto è vero che l'imprenditore avveduto, sia piccolo che medio che grande, non ha mai guardato al profitto nel breve termine, ha sempre fatto dei ragionamenti che andavano oltre. Credo che, soprattutto in questa terra di nordest, l'imprenditore avveduto ha sempre tenuto sotto l'ala protettrice il dipendente bravo, anche nei momenti di difficoltà, e non ha voluto perderlo, nei momenti di crisi, perché sa che è una risorsa, al di là del conto economico di breve termine.

Secondo driver del nuovo paradigma è il fatto che, se nel millennio precedente si è passati dalla produzione di massa alla customerizzazione... e via dicendo, oggi nessuno discute più sul fatto che il futuro si gioca sul valore della conoscenza.

In termini moderni, l'ict (*information communication technology*) è sicuramente irrinunciabile. Non tanto e solo come settore, ma anche come contenuto arricchente ogni settore. Ossia l'ict non sarà un settore dell'economia di cui si occuperanno degli esperti, ma uno strumento che entrerà ovunque, nel sociale, nella scuola, negli altri beni. E questa è una grande rivoluzione e, al contempo, una grande sfida, perché chiede alle persone di essere preparate per gestire questi cambiamenti, e per poter produrre, per poter fare, ad esempio, l'insegnante, l'infermiere, il medico, con le nuove tecnologie.

Terzo, la tecnologia come grimaldello, per abbattere le differenze di reddito e di capacità. Cioè quello che spesso viene sottaciuto (e spero che questa sia una parola reale di speranza) è che la tecnologia non è un nemico, non possiamo guardarla in chiave macartista. La tecnologia è un potente grimaldello per abbattere le differenze di censo, di reddito e anche di conoscenze. Pensate cosa voleva dire trent'anni fa fare un viaggio, pensate oggi come tecnologie low cost ci permettano, per esempio, di viaggiare in tutto il mondo, di avere accesso alle informazioni, con questi abbassamenti di costo per ottenere beni altamente tecnologici. Questo è un grande elemento di democrazia e di livellamenti di accesso. Certo dev'essere usato in un determinato modo.

Quarta sfida: l'ambiente, che entra nell'agenda dei soggetti pubblici e delle imprese. E vi entra prepotentemente. Grande l'impulso che ha dato Obama, anche se era già stato preceduto dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Potrei citare pagine bellissime di Giovanni Paolo II, che ha dato grande attenzione già negli anni '80 a questa tematica dell'ambiente nell'organizzazione economica. E quindi si è dinanzi a nuovi equilibri mondiali, constatando la fine della supremazia europea.

Direi, dunque, nuove sfide per tutti.

Quattro i soggetti "classici" sfidati. E poi provo a chiudere con una piccola proposta. Sicuramente non possiamo approfondire il tema, perché la Settimana Sociale non può occuparsi di tutto, ma almeno l'annotiamo. Primo soggetto: la pubblica amministrazione, che è un settore importante dell'economia e che non può restare fuori da tutte le cose che questa sera diremo, declinate sull'impresa "privata". Il 40% del PIL europeo è fatto dalla pubblica amministrazione: è evidente che la pubblica amministrazione deve cogliere questa sfida. Non è oggetto della serata, però sappiamo che in agenda dovremo in futuro occuparci anche di questo.

Secondo soggetto: il cittadino. Il cittadino non è impassibile a tutti questi cambiamenti. Il cittadino deve fare un grande salto culturale, cioè se l'imprenditore deve accettare che il profitto non è l'unico valore, ma deve dare valore al dipendente, al cliente, alla partnership con il fornitore, ecc., anche il cittadino deve dare valore diverso alla sua vita, e forse alcuni ragionamenti già lanciati da Sua Eccellenza il Vescovo nella prima serata e ripresi poi successivamente, sul valore delle cose e sul valore della sobrietà devono passare attraverso un grande impegno culturale dei cittadini.

Scrivete Tacito nelle sue *Storie*: «La prosperità mette gli animi a dura prova, perché le miserie si sopportano e uniscono, ma la felicità ci corrompe». E probabilmente noi viviamo in un contesto sociale, in un momento dove siamo tutti molto "prosperi" e quindi "corrotti" e meno propensi ad accettare cambiamenti, perché quando si sta bene si è per definizione meno propensi al cambiamento.

Terzo soggetto coinvolto: la finanza. Sicuramente il mondo della finanza non può arretrare di fronte a certi impegni. Il dibattito, l'altra sera, ha sfiorato alcuni temi importantissimi, che verranno ripresi nelle sedi opportune. Quante volte vediamo tutt'ora momenti di difficoltà delle nostre piccole-medie imprese, perché, ad esempio, il credito è saturato nella disponibilità delle banche dagli affidamenti ai grandi gruppi; c'è un'attenzione, un peso specifico diverso per le piccole-medie imprese che non trovano più accesso e trovano i canali bloccati. Su questo la responsabilità del settore finanziario-bancario deve essere in linea con quella della restante parte dell'economia.

E infine la sfida alle imprese (quarto soggetto). Imprese che hanno tantissime sfide, e alcune le ho già lanciate. Nel tentativo di essere concreti, credo che soprattutto noi, come comunità del nordest, dobbiamo interrogarci su quale potrebbe essere una possibile applicazione. Ritengo che l'emergenza nelle nostre zone sicuramente non sia quella di altre parti d'Italia, dove il territorio è attanagliato dalla mafia, dall'illegalità, che coinvolgono moltissimo l'economia, l'impresa, la socialità. Credo che un problema - che ha alle nostre latitudini lo stesso livello di "omertà" nel mondo economico pari a quello della mafia al sud - sia quello della "prepotenza" di alcune (non tutte) grandi imprese nell'imporre condizioni economiche e finanziarie (di pagamento) alle piccole-medie imprese. Ci sono grandi imprese illuminate, rispettose, che capiscono che un territorio di imprese sane fa la grandezza anche della grande impresa. Ma (e questi fenomeni non sono denunciati) ci sono piccole imprese strangolate dai prezzi imposti dalle grandi, strangolate dal fatto che le dilazioni di pagamento vengono allungate e scaricate sulle piccole. Questi aspetti non possono essere denunciati per due motivi: uno, perché contrattualmente sono in regola (anche se nei fatti la situazione è diversa); due, perché se la piccola impresa vuole continuare a lavorare, non può di sicuro alzare la mano e denunciare pubblicamente questo.

Anche nella *Caritas in veritate* un tale comportamento è definito "prepotenza": sulle delocalizzazioni il Papa si esprime chiaramente e dice che le delocalizzazioni fatte per acquisire vantaggi di prezzo sono negative, anche se riconosciamo un valore in alcune delocalizzazioni. Non c'è una presa di posizione, neanche da parte nostra, contro la grande impresa, ma contro certi comportamenti.

Forse come comunità, visto che questa sera parliamo di economia, varrebbe la pena

riflettere su questa possibile specificità di una Chiesa del nordest che si interroga e trova una formula concreta per analizzare e stare vicino a chi soffre, in questo momento, queste prepotenze, sintomo di un'idea vecchia di economia, di un'idea di economia dove c'è un gioco a somma zero: se uno prende qualcosa in più, la toglie ad un altro e questo genera crescita. E invece la nuova economia ha un modello competitivo. Lascio questa proposta sul tavolo e cedo la parola al dott. Siagri, ringraziandolo.

NUOVE PRESENZE E NUOVE IDEE NEL LAVORO E NELL'ECONOMIA

di Roberto Siagri

“... migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli.

E' la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di denaro.

Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi, costituiscono un molla di progresso altrettanto potente che il guadagno”.

Luigi Einaudi

Vorrei affrontare il tema del lavoro partendo dall'esigenza di rivalutare il ruolo dell'imprenditore, che in Italia ha avuto, e in parte ha ancora, una connotazione negativa, e dalla necessità che la società civile ha di stimolare e sostenere la nascita di nuovi imprenditori. La ragione è presto detta: la rivalutazione del ruolo dell'imprenditore è fondamentale perché il capitalismo odierno non è più di tipo industriale, cioè un capitalismo delle macchine, ma di tipo imprenditoriale, ossia un capitalismo delle idee. Inoltre più di un terzo dei nuovi posti di lavoro deriva da nuove imprese¹. Andando nella nazione dove il capitalismo imprenditoriale è più diffuso, in altre parole gli Stati Uniti, troviamo che, dal 1980 al 2005, sono state le imprese con meno di 5 anni di vita a generare tutta la crescita netta in termini di posti di lavoro².

Viviamo in un periodo storico di recessione e, dato il pessimismo sul futuro che ci attanaglia, spronare alla nascita di nuove imprese potrebbe sembrare fuori luogo. In realtà, non ci sono altre alternative, dobbiamo stimolare l'imprenditorialità che sta dentro le persone, specialmente i giovani. Vorrei anche ricordare, che periodi storici come questi, nonostante tutto, possono dar luogo a grandi opportunità. Ce ne accorgiamo se proviamo a vedere cos'hanno in comune imprese come Microsoft, Disney, Genentech, McDonald's, Southwest Airlines, Johnson & Johnson: sono tutte imprese nate in periodi di recessione o di stasi economica³.

Dietro un imprenditore c'è sempre un sogno, e l'innovazione che lo rende realizzabile. Ma l'innovazione non è necessariamente o solamente un'invenzione. L'invenzione è solo una nuova idea, l'innovazione è una nuova idea che entra nel sistema economico grazie a un imprenditore. Per rendere fertile un sistema basato sul capitalismo imprenditoriale, che potremmo chiamare “buon capitalismo”⁴,

¹ Turmoil and Growth: Young Businesses, Economic Churning, and Productivity Gains, 2008

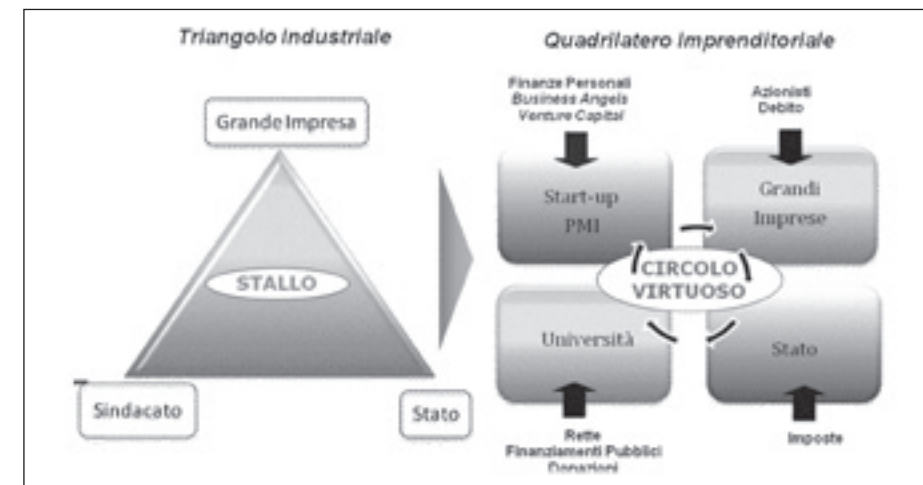
² Business Dynamics Statistics Briefing: Jobs Created from Business Startups in US, 2009

³ Entrepreneurs and Recessions: Do Downturns Matter?, 2008

⁴ Capitalismo Buono capitalismo cattivo, C. Schramm et al., 2009

bisogna sviluppare un ecosistema economico diverso dall'attuale. Abbiamo bisogno di una mutazione del sistema in altre parole un'evoluzione socio-economica sistemica del Paese, che deve passare dall'attuale triangolo, ai cui vertici ci sono lo stato, i sindacati e la grande impresa, ad un quadrilatero che ai vertici abbia invece lo stato, l'università, le PMI e la grande impresa (fig. 1).

L'ecosistema del “buon capitalismo” è basato sulla conoscenza e dunque sempre di più la conoscenza sarà sinonimo di ricchezza. Inoltre la complessità della filiera produttiva e la globalizzazione spingono verso il modello delle reti di imprese. Avremo un mondo con minori garanzie, ma nel quale le tecnologie ci daranno sempre più opportunità per sviluppare prodotti e servizi migliori. In sintesi, tutto sarà più veloce, tutto si muoverà a ritmo esponenziale. E' chiaro quindi che un cambio del sistema socio-economico è ineludibile, se non vogliamo trovarci come “sistema paese” fuori dalla corrente del progresso.



L'ecosistema del buon capitalismo

Cambia il modello e conseguentemente anche l'impresa cambierà pelle: dall'impresa tradizionale si passerà progressivamente all'impresa virtuale, che è già presente in alcuni settori, per esempio nell'industria del cinema, ma non solo. Quando si parla di impresa virtuale oggi, si pensa al modello Hollywood, fatto da piccoli team di esperti indipendenti con tante, tantissime connessioni. In sintesi un modello industriale a reti di imprese a loro volta sempre più virtuali, il tutto per sfruttare al meglio le connessioni e dunque la conoscenza. In futuro sempre più la generazione di valore dipenderà dal “know-where” e dal “know-who”, piuttosto che dal tradizionale “know-how”. In altre parole noi siamo niente senza la nostra rete di relazioni e una bella immagine del potere delle connessioni ci è data da Italo Calvino nel suo racconto sugli abitanti di Ersilia in “Le città invisibili”, i quali - abbandonata la città per il fitto intreccio di fili tra le case, che segna i tipi di relazioni esistenti gli

CENTRALITÀ E VALORE DEL LAVORO

di Giorgio Santini

abitanti - dall'alto del colle si accorgono di essere niente senza quei fili-segni. Se i confini stessi dell'impresa stanno cambiando, questo comporta che anche i singoli dovranno cambiare e la conseguenza è che anche ciascuno di noi dovrà essere sempre più imprenditore di se stesso e i dati attuali lo stanno già dimostrando. Capire questo cambio di paradigma è fondamentale per ricominciare a dare un senso al quotidiano e alla nostra vita lavorativa. Dobbiamo dunque uscire dalla logica della staticità. Tutti noi ci sentiamo più sicuri quando conserviamo, e invece la vita è cambiamento continuo: solo nella mutazione c'è evoluzione, c'è sviluppo, c'è la vita stessa. Il cambiamento è l'unica cosa stabile in natura⁵. E il cambiamento che si profila è uno di quelli che non può aspettare: secondo le stime del Ministero del Lavoro statunitense, gli studenti di oggi cambieranno da 10 a 14 impieghi prima di compiere 38 anni⁶. A rafforzare la stima, Richard Riley, ex Segretario all'Educazione, ha affermato che le professioni che saranno più richieste nel 2010 non esistevano nemmeno nel 2004⁷. Se così stanno le cose, non è da escludere che molto presto, se non già adesso, uno studente di un ciclo di studi specialistico scopra che metà di quello che ha imparato nei primi anni è già obsoleto alla fine degli studi. Dobbiamo abituarci velocemente alle idee di mobilità, di selezione in base al merito, di sussidiarietà, e trovare nuovi "valori" da anteporre alle vecchie "sicurezze".

Stiamo vivendo tempi bui, in cui il futuro ci appare lontano e minaccioso. In realtà, forse non ce ne accorgiamo ma quella che si avvicina è un'era di vorticoso progresso e di costante miglioramento della vita, grazie allo sviluppo incessante delle tecnologie. Al ritmo attuale, in base alla legge del ritorno accelerato di R. Kurzweil⁸ possiamo prevedere che in questo secolo, anziché sperimentare cento anni di progresso, ne sperimenteremo ventimila. Questo per molti può dare una sensazione di disorientamento invece dovremmo sforzarci di pensare al lato meraviglioso del progresso tecnologico anche perché il futuro ha una bella proprietà: siamo noi a scriverlo (anche grazie alle tecnologie) e dunque appartiene a chi sa immaginarlo. Ma per immaginarlo dobbiamo continuare a sforzarci di imparare. Ecco allora che è assolutamente indispensabile far entrare nell'ecosistema socio-economico, insieme agli start-up e alle PMI, le università con i loro centri di ricerca. L'investimento in educazione è prioritario. Come diceva Eric Hoffer, "In un tempo di cambiamenti, chi impara eredita il futuro. Chi già conosce si trova ben equipaggiato per vivere in un mondo che non esiste più."

⁵ Tentative Fourth Law of Thermodynamics, Applied to Description of Ecosystem Development, S. E. Jorgensen, 1999

⁶ "Number of Jobs Held, Labor Market Activity, and Earnings Growth Among the Youngest Baby Boomers: Results from a Longitudinal Survey." . Bureau of Labor Statistics. 26 Aug 2006

⁷ Richard Riley, U.S. Dept. of Education, KETC 03/07/

⁸ The singularity is near, Ray Kurzweil

1. CRISI ECONOMICA: PROBLEMI ED OPPORTUNITÀ

La grave crisi dell'economia mondiale, oltre ai tanti problemi sociali che sta determinando, rappresenta un'occasione per focalizzare le cause che l'hanno determinata, affinché non si ricada, appena superato il momento peggiore della crisi, nei vecchi errori. Al tempo stesso, essa può diventare un'opportunità per cambiare, correggendo le distorsioni più gravi ed aprendo un cammino nuovo per l'economia e lo sviluppo dell'umanità.

La deviazione dell'economia verso la finanza speculativa che via via se ne è impadronita fino a soffocarla, l'aumento delle disuguaglianze sociali tra i paesi del mondo, l'accentuazione sempre più marcata verso un consumismo artificioso ed individualista hanno causato una delle più gravi, forse la più grave, crisi dell'economia mondiale, sicuramente inedita per dimensioni, per intensità e per durata.

Per uscirne servono molte iniziative su diversi piani a partire dalle Istituzioni internazionali e dai governi nazionali, ma prima ancora è necessario avere chiarezza sui criteri di riferimento per la costruzione di una nuova economia per una nuova società.

Come opportunamente ricorda la recente Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate*, nella Dottrina sociale della Chiesa i paradigmi per lo sviluppo sono chiaramente definiti, in particolare nella *Populorum Progressio* di Paolo VI secondo la quale va perseguito "lo sviluppo integrale dell'uomo" ed ancora "... lo sviluppo deve essere umanamente inteso...". Questi dettami hanno una caratteristica in comune, la centralità della persona umana nello sviluppo, e pertanto rimandano al modo in cui ciò può realizzarsi, il lavoro, come opportunità e diritto attraverso cui ogni persona può responsabilmente costruire la sua libertà, affermare la propria dignità, procurare i mezzi di sostentamento per sé e per la propria famiglia.

La nuova economia dovrà rimettere al centro ciò che l'economia "malata" degli ultimi vent'anni aveva inopportunamente messo ai margini, il lavoro e attraverso esso un'economia che torna ad essere a misura delle persone, delle comunità, dei territori, fattore di crescita, di integrazione e coesione sociale.

2. ORIENTARE LA GLOBALIZZAZIONE

Perché ciò possa avvenire è necessario innanzitutto orientare diversamente la globalizzazione in atto ormai da molti anni in modo irreversibile. Essa dovrà caratterizzarsi non più come moltiplicatore delle disuguaglianze bensì, secondo quanto indicato ancora dalla *Caritas in Veritate*, come "occasione di umanizzazione, condivisione e relazionalità positiva tra i popoli".

Ciò comporta tre grandi cambiamenti a livello mondiale:

- nuove regole per la finanza, che mettano al bando i paradisi fiscali e la speculazione, per poter regolare in modo trasparente gli scambi commerciali e l'economia di mercato;
- la costruzione di una Autorità Politica Mondiale che sappia effettivamente coordinare le azioni delle Istituzioni economiche e politiche internazionali (ONU, Banca Mondiale, WTO, Fondo Monetario) ed essere riferimento vincolante per i Governi Nazionali;

- l'integrazione e il rispetto dei diritti umani, sociali e civili in tutti paesi ed in particolare per i milioni di persone costrette ad emigrare per poter vivere e lavorare.

3. DARE UN SENSO ALLA NUOVA ECONOMIA

Ma è necessario anche ripensare al senso e alle finalità della nuova economia. Una delle cause non secondarie della crisi è stata l'accentuazione delle disuguaglianze sociali, con rapidi e scandalosi arricchimenti di potenti lobbies finanziarie, che per poter mandare avanti l'economia avevano l'esigenza di sostenere artificialmente i consumi individuali delle persone e delle famiglie, spesso oltre le possibilità e le necessità. La vicenda dei mutui sub-prime per l'acquisto delle abitazioni in Usa è in questo senso emblematica. In questo modo ha nettamente preso il sopravvento la produzione di beni e servizi per il consumo individuale rompendo il rapporto equilibrato che in ogni assetto economico ci deve essere tra beni individuali e beni collettivi, come ha magistralmente dimostrato la teoria economica di A. Sen.

Da questo punto di rottura - che è al tempo stesso materiale e culturale - bisogna ripartire e ridefinire le condizioni ed i percorsi di sviluppo della nuova economia. Rivisitando la teoria di A. Sen secondo cui l'economia non è solo Pil ma anche la dotazione per le persone all'interno delle comunità/nazioni dei fondamentali beni e servizi collettivi, si possono individuare le traiettorie verso le quali potrà svilupparsi l'economia nuova e potranno nascere nuove opportunità di lavoro: la società della conoscenza (sapere – ricerca – innovazione), la green economy nella duplice valenza di salvaguardia dei beni territoriali ed ambientali e di risparmio delle risorse energetiche, i così detti *white jobs*, vale a dire i lavori legati alla cura e all'assistenza delle persone, alle scienze della vita.

Esistono già in questi ambiti esperienze significative in alcuni paesi europei, come ad esempio quanto sta succedendo in Francia dove i servizi alla persona sono stati ben organizzati sia sul versante delle famiglie che vengono aiutate con un bonus fiscale consistente sia sul versante degli operatori dei servizi che debbono essere professionalmente qualificati e regolarizzati sul piano del rapporto di lavoro. Il progetto del Governo è in corso da alcuni anni e sono stati creati nell'ultimo anno oltre 200.000 nuovi posti di lavoro regolari (e non delocalizzabili).

Se pensiamo alla situazione italiana con il proliferare in questo settore del lavoro spessissimo irregolare delle badanti, possiamo cogliere la grande differenza ma anche i margini di miglioramento possibili con politiche sociali ed economiche appropriate.

Quindi accanto all'economia della produzione, che rimane ovviamente uno dei perni fondamentali può e deve essere rafforzarsi un'economia sociale meglio organizzata, più diffusa ed innovativa, ad alta intensità di occupazione.

4. RICONQUISTARE LA CENTRALITÀ DEL LAVORO

All'interno di un'economia così ridefinita, il valore e la centralità del lavoro diventano nuovamente possibili ed attuabili e possiamo ipotizzare senza esagerazioni

che si possono creare tutte le condizioni perché si apra una stagione per costruire un nuovo umanesimo del lavoro, in cui al centro della società e dell'economia ci sta l'uomo e il suo lavoro, riconosciuti e pienamente legittimati socialmente e culturalmente.

Perché ciò possa accadere, vanno però sciolti alcuni nodi critici che condizionano ancora negativamente il lavoro. In sintesi:

a) Estendere gli ammortizzatori sociali

Per un pieno riconoscimento del valore sociale del lavoro è necessario arrivare anche nel nostro paese ad una compiuta tutela sociale di tutte le forme e le tipologie del lavoro. Siamo, in maniera non reversibile, nell'epoca della flessibilità del lavoro, essenzialmente per ragioni di competizione internazionale e di vincoli dei bilanci pubblici. La flessibilità nei momenti di crescita dell'economia favorisce l'aumento della occupabilità delle persone (ed anche dell'occupazione). Viceversa nei momenti di crisi la flessibilità espone i lavoratori flessibili, in gran parte giovani, ad un duplice e drammatico problema di perder il lavoro e in contemporanea anche il reddito, essendo queste tipologie lavorative meno tutelate sul piano degli ammortizzatori sociali. Per questo motivo prendendo insegnamento da quanto si è dovuto fare nell'emergenza della crisi e da quanto si fa già da tempo in Europa è necessario realizzare anche nel nostro paese una politica di *flexsecurity*, con l'estensione degli ammortizzatori sociali a tutte le tipologie di lavoro e a tutte le dimensioni di impresa, realizzando quello che viene definito un nuovo "statuto dei lavori" dotando cioè le diverse tipologie lavorative di opportunità in materia di formazione continua, di politiche attive del lavoro per rapidi reimpieghi in caso di disoccupazione, di salvaguardia della salute e della sicurezza che sono imprescindibili per una concezione dinamica del lavoro.

b) Migliorare il rapporto scuola-lavoro

Ai fini di una maggior valorizzazione del lavoro nella società è necessario riconsiderare con grande attenzione il rapporto tra scuola e il lavoro, che si presenta oggi come punto particolarmente critico e riduce notevolmente le opportunità per i giovani.

Mentre nel passato, infatti, attraverso la scuola e il titolo di studio si rafforzavano consistentemente le possibilità di trovare lavoro, nella realtà odierna, in particolare nel nostro paese, si sta determinando una netta lacerazione/separazione tra quanto si è appreso a scuola e l'offerta di lavoro che proviene dal tessuto economico, con sempre più evidenti fenomeni di spiazzamento sociale.

E così si verifica il paradosso che, mentre un numero sempre maggiore di giovani faticano a trovare un posto di lavoro coerente alla loro preparazione scolastica, contemporaneamente nel mercato del lavoro non si trovano figure professionali di tipo tecnico-professionale, che si cerca affannosamente di reperire in altri Paesi. Emblematico al proposito è la vicenda del

personale infermieristico, che in gran parte ormai proviene dall'estero. Questo divario, in via di accentuazione, non è più accettabile ed è quindi necessario agire su entrambi i fronti, da un lato migliorando l'offerta scolastica e formativa che oltre ad un nucleo comune di conoscenze e competenze imprescindibile per tutti, dovrà poi essere maggiormente aderente alla realtà dell'economia e del lavoro, naturalmente in chiave dinamica, potenziando in particolare le scuole tecnico/professionali; dall'altro lato occorre agire anche sul mercato del lavoro, potenziando il collegamento e l'intreccio già nelle fasi scolastiche intermedie con il lavoro, i sistemi di orientamento, l'incontro domanda/offerta, la qualità dell'offerta di lavoro da parte delle imprese, spesso di bassissimo profilo. Oltre a ciò rimane molto forte l'esigenza di una rivalutazione anche di tipo culturale e di status sociale del lavoro manuale, ingiustamente spesso ritenuto un inferno da cui scappare piuttosto che un'opportunità da cogliere. Collegare meglio scuola-lavoro è un tema scomodo. C'è la tendenza ad affrontarlo in solitudine, fidando magari sulle proprie relazioni e conoscenze, con risultati, però, scarsi. La via dovrebbe essere un'altra, quella di un'azione congiunta e condivisa nel territorio con spirito di comunità che, mettendo in campo ognuno le proprie competenze e i doveri istituzionali, cerca di costruire insieme percorsi attivi per il "buon lavoro" che sappiano coinvolgere i giovani, ridando loro protagonismo e responsabilizzandoli per la costruzione del loro futuro.

c) Sviluppare la partecipazione dei lavoratori

Valorizzare il lavoro significa anche impegnarsi per uno sviluppo di una partecipazione crescente dei lavoratori all'interno delle aziende in cui operano. Il lavoro dipendente non può essere sinonimo di estraneità o peggio di contrapposizione rispetto alle imprese. Va, al contrario, pienamente riconosciuto come uno dei fattori determinanti al successo dell'impresa, in una logica di cooperazione attiva, pur nelle distinzioni dei ruoli. Nella Dottrina Sociale della Chiesa questo tema è giustamente sottolineato, in particolare quando la *Centesimus anno* chiede che "l'impresa diventi una comunità di persone". Oggi è possibile un impegno su larga scala, innanzitutto, per dare maggior impulso alla partecipazione dei lavoratori in varie forme, con un coinvolgimento crescente: dallo sviluppo della contrattazione sindacale sempre più collegata all'andamento e ai risultati delle aziende, a forme estese di gestione bilaterale tra imprese e lavoratori su materie delicate quali salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, la formazione continua, il welfare integrativo, alla partecipazione dei lavoratori alla "governance" delle imprese, all'azionariato dei dipendenti, alla ripartizione degli utili. La centralità della persona, la sua piena realizzazione e responsabilizzazione nel lavoro e per il lavoro diventa in questo modo concreta ed effettiva e per questa via - coinvolgendo un numero sempre crescente di lavoratori - si realizza un processo originale di giustizia sociale fondata sui diritti e sui doveri, sulla libertà e sulla responsabilità.

5. FAR AGIRE INSIEME SUSSIDIARIETÀ E SOLIDARIETÀ

L'insieme di questi compiti interpellano la coscienza di ogni persona, richiamano l'esigenza dell'assunzione di responsabilità di ognuno nella comunità, nella logica della costruzione del bene comune, più volte richiamato dalla Dottrina Sociale della Chiesa.

La recente enciclica *Caritas in Veritate* introduce molto opportunamente un criterio per guidare questo rinnovato cammino umano, riproponendo la sussidiarietà e la solidarietà come riferimenti imprescindibili. Con una novità, che per esprimere tutta la grande potenzialità questi riferimenti valoriali dovranno agire in modo interconnesso per evitare che l'azione delle persone si autoconfini in recinti particolaristici (nei casi di sussidiarietà egoistica) o possa scivolare in comportamenti di tipo esclusivamente assistenzialistico (interpretando la solidarietà solo in modo passivo).

Agire con forte protagonismo e con senso di responsabilità, senza rivendicare o aspettare che lo facciano altri (come richiede il principio di sussidiarietà), collegare il protagonismo alla necessità di considerare maggiormente coloro che hanno maggiormente bisogno (come impone il principio di solidarietà), rappresentano la chiave decisiva per far sì che il comportamento e la crescita di ogni persona avvenga all'interno della crescita umana, civica, economica e sociale della propria comunità, del territorio, del paese, dell'intera umanità.

CONCLUSIONI

1. Nella prima serata di questa Settimana era stata posta la domanda: “Verso dove andiamo?”. La risposta che mi pare si debba dare è: verso una nuova responsabilità da condividere insieme. “Sentirsi tutti responsabili di tutti” (*CiV 38*).

In primo luogo si tratta di sensibilizzarci al bene comune. Tutti, nostro malgrado, respiriamo la cultura individualistica e utilitaristica del tempo, alla quale occorre invece reagire. Il bene comune va ritematizzato negli odierni contesti, come valore insuperato e imprescindibile per uno sviluppo armonico, giusto, solidale della società.

In secondo luogo si tratta di rafforzare il senso e la responsabilità della cittadinanza. Siamo chiamati pure oggi a dare un contributo alla crescita materiale, culturale, etica, politica del Paese. Il futuro che si presenta con tante facce problematiche, richiede un impegno analogo a quello del passato. Il ricordo dei grandi testimoni che abbiamo rievocato in queste tre serate ci stimola ad essere capaci di un nuovo protagonismo, come cattolici, nello sviluppo che attende tutti, perché la nostra fede ci conduce all’impegno e non al disimpegno nell’ordine temporale; e al contempo noi vogliamo esserci, nonostante qualche ricorrente tentativo che ci vorrebbe mettere a tacere.

In terzo luogo la Settimana ci ha dato l’opportunità di confrontarci per discernere dove passi, nel contesto della nostra società contemporanea, il bene comune, per proporre prospettive concrete di impegno, certamente difficile e delicato, ma anche affascinante e costruttivo.

2. Nella seconda serata abbiamo accostato l’enciclica *Caritas in Veritate* di Papa Benedetto XVI. Non mettiamola da parte; sentiamola come apportatrice di novità, dalla quale attingere sempre per nuove relazioni, per nuovi stili di vita, per nuove presenze. Le novità dell’enciclica non è facile elencarle.

Nuovo mi pare lo sforzo poderoso di dare, alla luce della fede e dell’etica naturale, una visione di sintesi dell’intera problematica umana nel momento attuale, così carico di sfide, di tensioni, di grandi possibilità e di naufragi sempre possibili.

In secondo luogo l’Enciclica volge uno sguardo di benevolenza sul nostro mondo, sofferente e insieme affascinante, di cui non si limita ad enunciare i mali o la malvagità. Non demonizza né l’economia, né la tecnica, né il mercato, né le varie attività economiche, anzi elogia lo sviluppo e la tecnica, ma mette in guardia dalla possibilità, purtroppo ben concreta, del loro uso distorto dal peccato. Già Adam Smith ammoniva a non imputare al denaro le colpe di chi lo usa.

In terzo luogo l’Enciclica accoglie nel patrimonio della Dottrina Sociale una serie di nozioni e di realtà sinora ignorate nei maggiori testi del Magistero, come quelle di tipo finanziario, ma anche il volontariato, le forme d’*economia etica*, l’uso ragionevole e saggio delle risorse naturali, il concetto di procreazione responsabile (che costituisce tra l’altro un fattivo contributo allo sviluppo umano integrale e che viene raccomandata), la nozione di gratuità e di dono come fon-

damentale anche in economia, dove domina invece il concetto di profitto e dove tutto si vende e si compra, altrimenti non interessa.

Sono idee che si sono affermate negli ultimi anni tra gli economisti più accorti, credenti e non credenti, e ai quali l’enciclica fa spazio. Altre nozioni vengono riprese con insolita determinazione e chiarezza, come la difesa delle organizzazioni sindacali (se ne parla almeno per due volte nei numeri 25 e 64). In un’epoca nella quale non ha certamente vita facile viene sottolineato il ruolo dello Stato, indispensabile ma non da idolatrare né da rendere tanto protagonista da soffocare la libertà economica e di iniziativa, l’azione dei corpi intermedi. Si parla perfino di sussidiarietà fiscale (n.60), che permetterebbe ai cittadini di decidere sulla destinazione di quote delle imposte che essi versano allo Stato.

Ma di là di queste considerazioni, mi sembra che il testo in quanto tale renda giustizia ad un mondo come il nostro, sempre più complesso di cui cerca di individuare alcuni meccanismi fondamentali per poter dare loro un’*anima* più umana. Il Papa non parla mai di capitalismo, né di socialismo, ma di fatto invita a superare il primo ritornando all’economia civile nella quale la fraternità e il principio di reciprocità svolgono un ruolo di fondo. E’ quindi un testo di speranza, quasi un richiamo all’utopia, in termini moderni, di un mondo più fraterno e più solidale. Il Papa invita a sognare, mentre siamo entrati nel nuovo secolo privi di visioni di grande portata. La globalizzazione ha spinto a pensare ai propri interessi nazionali, regionali, etnici, in ogni caso particolari, perdendo di vista una visione di insieme che, sola, può portare allo sviluppo di tutti. L’Enciclica la richiama con forza.

Inevitabilmente molti temi toccati dal documento non sono stati da noi neppure accennati ed altri non sono stati da esso trattati, come quelli relativi alla donna, o agli armamenti e alle guerre, sulle quali ci si limita a notare, parlando delle risorse naturali: “Quante risorse naturali sono devastate dalle guerre!” (n. 51). Ma un’Enciclica non è un’enciclopedia e non mancano altri documenti che affrontano lungamente in modo adeguato queste tematiche.

Vorrei esprimere l’invito a tornare su questo testo così complesso e a farne oggetto di riflessione — come ho già accennato — per attingervi energie e idee che ci aiutino a fare la nostra parte per un futuro migliore per tutti, grazie al lavoro di tutti.

3. In quest’ultima serata vorrei, quasi sintetizzando il tutto, riprendere il titolo: “*Un’agenda di speranza per il futuro* “. La Dottrina Sociale della Chiesa si colloca laddove la speranza purifica le speranze. Perché l’incontro con Cristo riveste tutti gli ambiti dell’umana esistenza e così la Dottrina Sociale è una risorsa per la società plurale. Essa offre speranza per non inselvatichirci. Bernardo di Chiaravalle insegnava ai suoi monaci a dissodare il bosco, ma prima di tutto a dissodare l’anima. Il che fa trarre a Papa Benedetto XVI questa conclusione: “Nessuna positiva strutturazione del mondo può riuscire là dove le anime inselvatichiscono” (*Spe salvi*, n. 15). La presenza di Dio nel mondo è anche questo: il primato dell’immateriale. Non riusciremo a impostare in modo veramente umano il nostro

atteggiamento verso la natura senza vedere in essa più della sua materialità. Non riusciremo ad affrontare veramente lo sviluppo dei popoli se non considerandone prima di tutto la dimensione spirituale, culturale, educativa e senza ricordarci che il Vangelo di Gesù Cristo è fattore straordinario di sviluppo. Non riusciremo ad aiutare la famiglia facendone solo un oggetto di politica familiare di tipo quantitativo, senza riscoprirne come luogo originario dell'amore nella accettazione di una vocazione coniugale. Non riusciremo a far fronte all'emergenza educativa, senza riscoprire l'autenticità delle relazioni umane.

In altri termini occorre *allargare la speranza*. E' solo allargando la speranza che possiamo anche allargare la ragione, perché questo ci mette a contatto con il dono e libera la ragione dai limiti dell'esperimento quantitativo e la volontà dai limiti del desiderio e del possesso.

Agenda di speranza: le pagine che attendono di essere riempite da noi non sono certamente poche. Ma anche l'esperienza di queste serate ci incoraggia a non temere di esporci, senza calcoli e senza risparmio di energie. Dio ci aiuti.

INDICE

- Invito di S.E. Mons. OVIDIO POLETTO, Vescovo alla Settimana Sociale della diocesi pag. 5

LUNEDÌ 12 OTTOBRE

- Intervento di apertura
S.E. Mons. OVIDIO POLETTO pag. 6
- Introduzione
STEFANO FRANZIN pag. 10
- L'attuale crisi: uno sguardo in profondità
BRUNO ANASTASIA pag. 12
- Agenda di speranza per il futuro: economia, lavoro, politica e presenza dei cristiani
MONS. PAOLO DONI pag. 20

MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE

- Introduzione
NICOLA FADEL pag. 31
- L'enciclica *Deus Caritas est*
MONS. ARRIGO MIGLIO pag. 32

VENERDÌ 16 OTTOBRE

- Introduzione
CHIARA MIO pag. 39
- Nuove presenze e nuove idee nel lavoro e nell'economia
ROBERTO SIAGRI pag. 44
- Centralità e valore del lavoro
GIORGIO SANTINI pag. 47
- Conclusioni di S.E. Mons. OVIDIO POLETTO pag. 52

